

Schlachthaus Theater

SA 21.5. | 21:00

SO 22.5. | 18:00

Stammtisch | SA 21.5. | 23:00

Motus (Rimini)

MDLSX

Mit: Silvia Calderoni

Regie: Enrico Casagrande, Daniela Nicolò

Dramaturgie: Daniela Nicolò, Silvia Calderoni

Ton: Enrico Casagrande

Mitarbeit: Paolo Baldini, Damiano Bagli

Licht & Video: Alessio Spirli

Produktionsleitung: Elisa Bartolucci, Valentina Zangari

Tourmanager: Ilaria Mancina Internationaler

Vertieb: Lisa Gilardino

In Zusammenarbeit mit: La Villette - Résidence d'artistes Paris, Create to Connect, Bunker/ Mladi Levi Festival Ljubjana, Santarcangelo Festival Internazionale del Teatro in Piazza, L'arboreto - Teatro Dimora di Mondaino, Marche Teatro

Sprache: Italienisch mit deutschen und englischen Übertiteln

Dauer: 1h 20min

Menschen werden ihr ganzes Leben lang von anderen kategorisiert. Zum ersten Mal gleich nach der Geburt, wenn auf einem Formular M oder F markiert wird. Doch Kategorien bedeuten immer eine Simplifizierung der Realität – aber nur für die Kategorisierenden.

Die Schauspielerin Silvia Calderoni ist eine aussergewöhnliche Erscheinung, die gängige Kategorien sprengt. Das kriegt sie schon ihr ganzes Leben lang zu spüren. Nun hat ihr Motus eine Performance auf den Leib geschrieben, welche ihre Talente und Besonderheiten vereint. MDLSX ist eine explosive Performance zwischen Schauspiel und DJ-Set, ein extrovertierter Solo-Trip und eine Hymne auf die Freiheit, eigene Kategorien zu schaffen und Gendergrenzen zu sprengen. Biographische Materialien und literarische Texte (Jeffrey Eugenides, Judith Butler, Donna Haraway) verschmelzen zu einem ergreifenden Ganzen.

Motus wurde 1991 von Enrico Casagrande und Daniela Nicolò gegründet und ist heute eine der bekanntesten freien Gruppen Italiens, die ausgiebig und international tourt. **Silvia Calderoni** ist seit 2005 immer wieder Hauptdarstellerin bei Motus und wurde als Schauspielerin mehrfach ausgezeichnet (z.B. Premio Ubu 2009).

Einfach gesagt

MDLSX erzählt von einem Menschen, der Frau und Mann gleichzeitig ist. Mit viel Musik wird die Geschichte erzählt, wie er oder sie erwachsen wird.

ANKÜNDIGUNG DER GRUPPE

MDLSX is an explosive sound device, a lysergic and solitary hymn to the freedom of becoming, to gender b(l)ending, to being other than the borders of the body, skin colour, sexual organs, being other than an imposed or acquired nationality, a belonging to a Fatherland. Rosi Braidotti in "On Becoming Europeans" talked of "an open belonging to Multiplicities", a text that suggests a post-nationalist identity... And MDLSX aims at going beyond categories – the artistic ones, too.

It is Silvia Calderoni's road trip, who – after 10 years with Motus – experiments a Dj/ Vj Set like format, in order to start an exploration around borders that will be catalyzed in Black Drama. Autobiographical bits and literary evocations come together, and MDLSX, by blurring fiction and reality, swings from Gender Trouble to Undoing Gender.

We quote Judith Butler who, with Donna Haraway's A cyborg Manifesto, Paul B. Preciado's Manifeste Contra-sexuel and other bits of the kaleidoscopic universe of Queer, weaves the background of this "Monster-Performance".

The change needed is so profound that it is impossible to say. So deep that says it is unimaginable. But the impossible is to come. And the unthinkable is due... ("Feminism is not a humanism", Paul B. Preciado)

BIO CHRISTOPHE MEIERHANS

Enrico Casagrande and Daniela Nicolò founded Motus in 1991 in Rimini.

The name Motus itself (a Latin word) evoked an image in movement, embodies a "cross-eyed" attitude in looking at experiences-knowledge-works of the past to nourish the strategic arsenal of reinvention of the present, in a muddling of forms and languages. For Motus there are no borders, no limits between countries, historical moments or disciplines. No separation between art and civil engagement. Freethinkers, they have performed all over the world, from Under the Radar in New York, to Festival Trans Amériques in Montreal, Santiago a Mil (Chile), the Fiba Festival in Buenos Aires, as well as all over Europe. They've received numerous acknowledgements, including three Ubu Prizes and many special awards for their work on Beckett, Pasolini, Genet, Fassbinder and classics like Antigone or Shakespeare's The Tempest. Silvia Calderoni - their tireless protagonist - has worked with Motus since 2005 and is the winner of numerous awards that include "Best Italian Actress" honors Ubu Prize, Elizabeth Turrone, Marte and Virginia Reiter Awards. The latest project 2011>2068 AnimalePolitico has opened a front of observation on the upcoming near future with The plot is the Revolution (2011), a scenic encounter between the two Antigones, Silvia Calderoni and the beloved Judith Malina of the Living Theatre. Through workshops, performances and public acts, this path has led to the creation of pieces Nella Tempesta and Caliban Cannibal (2013).

In 2014 the creative experience of King Arthur, the baroque opera with music by H. Purcell and texts by J. Dryden, was Motus's first electrifying face to face with musical theatre. But the long journey of AnimalePolitico is not quite exhausted and, with the new production MDLSX (which premiered at Santarcangelo Festival 2015), and BLACK DRAMA (2017), the company engages a new adventure that tackles the theme of border/conflict.

<http://www.motusonline.com>

Pressematerial (Fotos in druckfähiger Auflösung und Pressedossiers zu den einzelnen Produktionen) stehen auf <http://auawirleben.ch/de/presse> für Sie zum Herunterladen bereit.

Für weitere Auskünfte, Unterlagen zu den Produktionen, Bild- und eventuell Videomaterial wenden Sie sich bitte an +41 (0) 31 318 62 16 resp. nicolette.kretz@auawirleben.ch. Wir stehen gerne zu Ihrer Verfügung. Spezielle Wünsche wie Interviews oder Porträts melden Sie bitte frühzeitig an.



MOTUS
MDLSX

CAGLIARI

Motus: danza, musica, video

Un canto per la liberazione

di **Walter Porcedda**

CAGLIARI

Maschile o femminile? Un po' l'uno e l'altro? L'apollineo e il dionisiaco – il primo rappresenta il sogno e il mondo delle arti, l'altro la festa e la perdita dei sensi – sono sentimenti ed energie contrastanti se non all'opposto: il loro equilibrio diede vita nell'antica Grecia alla tragedia attica – che Nietzsche lesse in parallelo con lo sviluppo e la decadenza della società stessa (la greca e quella europea del suo tempo) – hanno trovato inedito campo di battaglia, confronto e sintesi in uno spettacolo totale, ad alta temperatura emozionale come "MDLSX" dei Motus, in scena fino a ieri al teatro Massimo per il cartellone di Sardegna Teatro.

Un allestimento che, come nello stile di questa compagnia di ricerca, approdata con successo proprio nei giorni



Silvia Calderoli sul palco del teatro Massimo

scorsi anche a New York, utilizza diversi linguaggi espressivi, dalla danza alle immagini offrendo una sensibile lettura

della nostra contemporaneità. Linguaggi che concorrono a costruire anche in questo caso, come recitano le note stes-

se dello spettacolo, un «inno li-sergico e solitario alla libertà di divenire». Cioè un canto sulla ricerca dell'identità e l'affermazione liberatoria del proprio essere se stessi, dopo aver gettato via maschere e abiti imposti da una società bigotta e perbenista. Incapace di vedere e leggere (se non di criminalizzare) fenomeni come il gender o il transgender, individualità dal sesso incerto, anzi intersessuale, come mostra in scena una superlativa Silvia Calderoli nell'atto unico firmato dalla regia di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò.

E' un corpo a corpo attorale senza respiro, un viaggio al termine della notte sciorinato come una confessione senza veli, esplosiva come un coming out eppure delicato e tenero come un atto d'amore. "MDLSX" è anche un puzzle ben congegnato di diverse emozioni: dance e disco che alterna immagini e brani degli Smiths con quelli di Smashing Pumpkins, Cramps, Yeah Yeah Yeah, Rem e Talking Heads. Da una specie di obolo, in alto a sinistra della scena, emergono brandelli di un universo immaginario ed immaginifico tratto da vecchi super 8 e video con una ragazzina che canta in karaoke negli anni Ottanta («C'

era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones»). Al centro è Silvia Calderoli, alias Cal o Calliope (ma anche abbreviazione di Calderoli): ora è dj e vj, ora mimo e danzatrice, capace di agire con conturbante sensibilità femminile eppure diventare dura e tranchant per evocazione e drammaticità. L'Italia degli anni Ottanta sfuma e confluisce a Middlesex, la città dove è ambientata la vicenda di Calliope, il personaggio al centro del libro di Jeffrey Eugenides, premio Pulitzer del 2003, ragazzo che a 14 anni scopre di essere ermafrodito. "MDLSX" la insegue passo passo nella fuga nel grande continente americano. Un viaggio che è una discesa negli inferi per ritrovare se stessa e riprendersi il proprio destino.

Silvia Calderoli smonta e rimonta pezzi di umanità veloce come Fregoli nel cambiare continuamente abiti di scena, dalle tute in acetato alla argentea coda di una sirena. Forte e fragile. Affascinante e poetica come una rosa che fiorisce. Liquida e trasparente, sinuosa e leggera. Che con gli Smith alla fine chiede «Please, Please, Let me Get what I want». Per favore lasciatemi essere quello che voglio.

SU IL SIPARIO

“Motus” di forza Silvia Calderoni, così appassionata, così struggente

*“MDLSX” è l'intensa pièce
multimediale da questa sera
al MiniMax di Cagliari*

C'è una parola che in questo periodo sta turbando il sonno di milioni di italiani, e sta spaccando in due il nostro Paese: gender, ovvero, genere, sesso. Parola intorno alla quale si sta giocando la partita delle unioni civili. Il teatro, come il cinema e la letteratura, se n'è subito impossessata. Così Silvia Calderoni dei gloriosi Motus, affida alla propria bravura e al suo corpo parlante, “MDLSX”, pièce multimediale di travolgente intensità emotiva, in programma a Cagliari da oggi a domenica al MiniMax (i primi due giorni alle 19, il terzo alle 21), per la stagione di Sardegna Teatro, che fino a maggio riserverà altri bei titoli, compreso un altro lavoro targato Motus, “Alexis- Una tragedia greca”, atteso il prossimo fine settimana.

Presenza magnetica e totalizzante, Calderoni, coautrice insieme a Daniela Nicolò, e anche regista con Enrico Casagrande (coloro che nel '91 diedero vita all'avventura dei Motus), porta in scena, tra citazioni autobiografiche e rimandi letterari (Eugenides, Butler, Haraway, Preciado), la storia di Caliope, personaggio nato femmina e cresciuto come tale. Ma che poi si scopre anche maschio, o quasi (da qui, il mutamento di nome in Cal), ed esplora in vari modi la percezione di sé, attraverso un corpo che di continuo viene coperto e scoperto, si muove, salta, corre, immagini che ritraggono Cal da bambina, frasi pronunciate al microfono.

Si tratta della prima tappa di un cammino che il prossimo anno incrocerà “Black Drama”. Nel frattempo, godetevi questo spettacolo (i suoni sono di Casagrande, le luci e i video di Alessio Spirli), sicuramente tra quelli da non perdere di questi tempi. Efficace antidoto per combattere il potere dei pregiudizi e dell'ignoranza, ancora forte ed esteso.



Silvia Calderoni

Carlo Argiolas

#DuettoCritico2015 Il soggetto nell'era della riproducibilità tecnica

OLIVIERO PONTE DI PINO, GIULIA ALONZO / ATEATRO N. 157

MDLSX ha per tema l'identità e in particolare l'identità di genere, nell'intersezione tra l'esperienza personale di Silvia Calderoni e una serie di suggestioni cinematografiche e letterarie, a partire dal romanzo *Middlesex* di Jeffrey Eugenides, che ha per protagonista un ermafrodito, Calliope/Cal.

Silvia Calderoni, protagonista da diversi anni degli spettacoli dei Motus (a partire dai progetti su Pasolini, su *Antigone* e sulla *Tempesta*), è ormai un'attrice feticcio, emblema di un'intera generazione e delle sue inquietudini, per il fisico androgino, per l'energia, per un'energia evidente al primo sguardo. E' un esile scheletro ricoperto di fasci di muscoli, capelli tagliati corti e accesi di biondo, in un corpo che non si lascia incasellare in una sessualità definita: non si capisce se sia uomo o donna, e lei gioca su questo nello spettacolo e forse anche nella vita.

Partendo dal vissuto e dalla spigolosa fisicità di Silvia Calderoni, i Motus conducono un esperimento teatrale sulla costruzione dell'identità di genere nella società contemporanea. O meglio, una riflessione sulla costruzione del sé nell'era dei selfie. MDLSX è un monologo che potrebbe essere inserito nel genere della autofiction, con il narratore che racconta la propria esperienza inserendovi elementi fittizi e – in questo caso – anche frammenti di opere letterarie e cinematografiche (oltre ai romanzi di Eugenides, i Motus utilizzano anche testi di Judith Butler e il manifesto cyborg di Donna Haraway, più echi di Pasolini e dell'*Orlando* di Virginia Woolf). E' un gioco sottile, in cui i diversi piani si fondono e si intrecciano: lo spettatore non sa mai quanto quello che accade in scena rifletta la reale esperienza della narratrice-testimone, o attinga da un repertorio di citazioni.

Oltre che nelle parole del ricordo diffuse via microfono dall'impianto di amplificazione, il personaggio si manifesta anche delle immagini, con un ampio uso di live video. Impugnando una microcamera, la protagonista si riprende e la sua immagine viene proiettata sulla parete di fondo, incorniciata da una sorta di oblò. Non vediamo il volto dell'attrice, solo le sue spalle: quella che guardiamo è la sua immagine mediata, riprodotta. O meglio, il qui e ora dello spettacolo mette in scena la dialettica tra l'originale e la riproduzione, tra il reale e il virtuale. Vengono proiettati anche diversi spezzoni di filmati girati in famiglia: hanno per protagonista Silvia bambina e adolescente, e dunque rimandano al passato, in un'altra stratificazione spazio-temporale.

A scandire il racconto in capitoli è una playlist di una dozzina di brani musicali rock e pop (da *Despair* degli Yeah Yeah Yeah a *Imitation of Life* dei Rem, passando per gli Smiths), che scandiscono un romanzo generazionale iniziato negli anni Ottanta. Il racconto autobiografico si inserisce all'interno di questa cornice musicale e si condensa in azioni sceniche: a volte danno concretezza a situazioni ed episodi, in altri casi assumono una valenza simbolica, a volte si riducono a un grido. Diverse scene chiave condensano il rapporto tra il corpo e la sessualità in immagini e gesti emblematici: l'attrice che si infila sotto le ascelle e sul pube grotteschi cespugli di peli, oppure che simula di tagliarsi il pene con un laser, o si trasforma in una Sirena.



Dal punto di vista tecnico, è uno spettacolo realizzato con pochi e semplici mezzi (un'attrice, una microcamera, uno schermo, pochi oggetti su una scena vuota), che tuttavia utilizza una grammatica teatrale complessa e ricchissima. Questa narrazione tecnologica affina la ricerca registica di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò: MDLSX è un'opera d'arte totale centrata su un corpo che si fa gesto, parola, respiro, canto, grido, musica, immagine, in simbiosi con lo spazio in cui agisce.

MDLSX non lascia indifferente il pubblico. Qualcuno si può urtare o scandalizzare, per il tema e per la forza provocatoria del racconto, ma a Santarcangelo, dove ha debuttato, la maggior parte degli spettatori è uscita commossa. Molti erano addirittura sconvolti. Lo spunto è un'esigenza profonda e sentita: Silvia Calderoni si espone in tutta la sua intimità, offrendosi in una nudità psichica assai più che fisica. L'ostentazione di questa intimità coinvolge anche i testimoni. La parabola di Silvia Calderoni – per certi aspetti personale e irripetibile – costringe i testimoni a interrogarsi sulla loro stessa identità, non solo sessuale. MDLSX mostra come la personalità di ciascuno di noi sia il frutto di un intreccio di condizionamenti sociali, familiari, culturali. Ci mostra anche come una serie di pulsioni e desideri possa spingere un individuo a smontare questi meccanismi, a combattere per costruire e affermare una nuova identità. Non è un percorso pacifico, ma segnato da lotta e sofferenze. Non porta a un'identità monolitica, univoca, ma stratificata, instabile, mutevole. Siamo vicini a quella che Zygmunt Bauman definisce “identità liquida” e che caratterizza le società postmoderne:

Le reti di legami umani, un tempo radure ben protette e isolate nella giungla [...], si trasformano in zone di frontiera in cui occorre ingaggiare interminabili scontri quotidiani per il riconoscimento. [...] Complessivamente i rapporti cessano di essere ambiti di certezza, tranquillità e benessere spirituale, per diventare una fonte prolifica di ansie.

Zygmunt Bauman, *Paura liquida*

Nelle società tradizionali agli individui veniva assegnata un'identità univoca, fissa e immutabile, cui corrispondevano un ruolo e una professione precisa. Questa identità veniva identificata con codici immediatamente riconoscibili: negli abiti e nei loro colori, nella gestualità, nel linguaggio. Era una identità sociale, sessuale, anagrafica. Oggi, dopo quella che Pasolini ha definito “omologazione”, la griglia delle società tradizionali si è disintegrata. A definire l'identità non è la classe sociale o la professione, in un mondo del lavoro sempre più precarizzato. Non è nemmeno più l'età anagrafica, in una popolazione di eterni adolescenti. A costruire l'identità di ciascuno di noi sono piuttosto i gusti, i desideri, le scelte personali. Gli hobby, le cerchie degli amici. La nostra identità non è più eterodiretta, almeno in apparenza i margini di libertà sono diventati amplissimi.

Nel caso di Silvia Calderoni, viene da chiedersi se l'androginia sia una scelta precisa (“Voglio essere quella cosa lì”), o se invece non nasconda una “non scelta”, il desiderio di tenere aperta la possibilità di scegliere se essere uomo o donna in ogni istante della vita. In altri termini, questa frammentazione e stratificazione dell'identità sfocia in una nuova unità che ibrida i diversi elementi in una organicità, oppure è un modo per tenersi aperti a tutte le possibilità e opportunità del reale? MDLSX ci presenta il dilemma: non suggerisce una soluzione, al di là dell'adesione al sofferto cammino della protagonista. Forse è questo che sconvolge parte del pubblico, una domanda senza risposta: a chi apparteniamo, di chi siamo figli? Silvia Calderoni condivide con il pubblico la sua lotta per far riconoscere e accettare la propria diversità e unicità, in una società dominata da altre regole e convenzioni. Ma un processo innescato solo da gusti e desideri rischia di declinarsi in puro e semplice consumo. Nella nostra società opulenta e permissiva, costruiamo la nostra identità anche attraverso i brand che consumiamo, gli oggetti che usiamo, i partner sessuali che consumiamo e che ci consumano. Questo processo si può leggere anche come una estetizzazione dell'esistenza, quasi a dare una forma artistica alla propria identità (non solo sessuale). Bauman sembra quasi citare Oscar Wilde:



La nostra vita è un'opera d'arte – che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no. Per viverla come esige l'arte della vita dobbiamo – come ogni artista, quale che sia la sua arte – porci delle sfide difficili (almeno nel momento in cui ce le poniamo) da contrastare a distanza ravvicinata; dobbiamo scegliere obiettivi che siano (almeno nel momento in cui li scegliamo) ben oltre la nostra portata, e standard di eccellenza irritanti per il loro modo ostinato di stare (almeno per quanto si è visto fino allora) ben al di là di ciò che abbiamo saputo fare o che avremmo la capacità di fare. Dobbiamo tentare l'impossibile. E possiamo solo sperare – senza poterci basare su previsioni affidabili e tanto meno certe – di riuscire prima o poi, con uno sforzo lungo e lancinante, a eguagliare quegli standard e a raggiungere quegli obiettivi, dimostrandoci così all'altezza della sfida.

Zygmunt Bauman, *L'arte della vita*

Questa riflessione sull'identità ha una forte valenza politica. Ci interroga sul nostro margine di libertà all'interno delle strutture ideologiche e sociali in cui siamo cresciuti e in cui viviamo. Oggi si discute ferocemente di famiglia naturale: ma che cosa c'è di naturale nell'identità sessuale di Silvia Calderoni e di ciascuno di noi? MDLSX dimostra, nella carne viva di Silvia Calderoni, che l'identità sessuale non è solo biologicamente determinata, ma è in gran parte frutto di processi culturali. Viene in mente Brecht, quando avvertiva di diffidare non appena qualcuno afferma che un fenomeno è “un fatto naturale”.

Merito dei Motus è aver portato allo scoperto questa dialettica sottile tra individuo e società, tra i condizionamenti del determinismo sociale e la libertà di scelta di ogni individuo: una tensione dolorosa e violenta, non solo tra l'individuo e la società, ma anche all'interno di ciascuno di noi, perché è inevitabile introiettare il conflitto, creando corti circuiti esplosivi tra interno ed esterno.

C'è anche uno strato più profondo, in MDLSX. Nell'affrontare una tragedia contemporanea, con modalità contemporanee nelle tematiche e nel linguaggio, i Motus attingono a strati profondi dell'immaginario. Riaffiora il mito metamorfico dell'androgino evocato da Platone come forma superiore di esistenza umana. Riemerge anche la Sirena, il “mostruoso” ibrido di donna e di pesce, dove sono inscindibili umanità e animalità (e una sessualità mortifera). Sono alcuni degli archetipi in cui si condensa il perturbante e che in questo contesto ritrovano la loro forza originaria. Il ricorso a queste figure mitiche offre la base per un'esperienza condivisa: tutti sanno chi è la Sirenetta, anche se nella versione edulcorata di un cartone di Walt Disney. Al tempo stesso possono creare un collegamento con l'immaginario e il simbolico. Per un istante fanno scattare la scintilla che connette la dimensione politica e l'immaginario.

A Gender Blender: Rachel Kerry on MDLSX by MOTUS and Presented by LaMaMa

RACHEL KERRY

Experimental Italian Theatre company MOTUS are unafraid of boundaries. According to their provocative new piece, MDLSX, gender and narrative are constructs that demand to be shattered. Created and performed with fearless vulnerability by Silvia Calderoni, it remixes Jeffrey Eugenide's novel *Middlesex* into a high-intensity multimedia exploration of identity. MDLSX boldly takes the conventions of solo performance and blows them to multicolored smithereens.

Before it begins, MDLSX rebels against traditional notions of theatrical shapes. A triangular stage lays beneath an off center circular projection screen. The piece kicks off with a home movie of Calderoni as a little girl, singing karaoke in her native Italian with her father. Immediately she bursts onto stage, ready to create multimedia alchemy. Colliding home movies, live feed video projection, wild movement, and songs by popular musicians (favoring queer alternative artists like The Dresden Dolls and The Knife), she transmutes the text of *Middlesex* into an autobiographical account of her own life. The result is bold, visually stimulating performance art.

The power of MDLSX is its ability to capture strange and sublime tableaux. The most innovative imagery is always a result of Calderoni challenging our expectations of gender performance.

A figure of androgynous mischief, she peers into a camera and live feeds her intimate facial expressions onto a giant screen. More bravely, she often relies on her naked body, juxtaposing masculine or feminine personas depending on what kind of clothes she adorns upon her lithe frame. And in a breathtaking act of radical queer punk theatre, she vividly plays the theremin along to a Placebo song, using her vulva.

Co-directors Enrico Casagrande and Daniela Nicolo's staging is tight and energetic. They wisely control the pacing of the show, never allowing it to slow down or over-exert itself. And Alessio Spirili's multicolored lighting design is superb, most notably in a seductive acid trip sequence. This playful and energetic group are well suited to mix with the clever and sincere language of Eugenide's *Middlesex*. If one was unfamiliar with his novel, however, one may make the mistake of his words belonging to Calderoni. If you are familiar with his text, you may find yourself wondering why specific passages are chosen in favor of others. This is a very fascinating case study in fair use, performance art, the nature of literary remix.

MDLSX is at its most engaging when it embraces Calderoni's autobiographical experiences of gender. A recording of an Italian scholar discussing queer theory in an interview with Alejandro Jodorowsky is an interesting insight into what inspires MDLSX, but isn't nearly as compelling as a video of Calderoni dancing in a Southwestern cowboy outfit. A final home movie lead me to wonder what Calderoni's story about her own family was. I craved to hear it through her own words.

On both structural and thematic levels, I do not doubt that I will be reflecting upon this show for a long time. MDLSX is required viewing for anyone interested in multimedia expression, gender identity, and boundary-destroying performance art.

MDLSX, AS A SITE OF RADICAL RECOMPOSITION

DAN O'NEIL

A long table stretches alongside the back wall of La MaMa's downstairs theater. Otherwise, the space is largely bare. A playing space is delineated by a swatch of metallic fabric laid upon the floor. On top of the table are a series of mixing boards, a microphone, and what appears to be a lamp. In general, DJ equipment. Behind, on the back wall, a circular projection screen awaits content. Here, then, is the setting for today's revolution, soon to be rendered in strobe-washed detail by the performance group Motus, as they enact their version of a show they've titled MDLSX, which plays through January 17th.

From the Xenofeminism Manifesto, a quote provides the caption for one of the photos of the show (posted on their Facebook page) from a prior performance in July: "Xenofeminism is gender-abolitionist. 'Gender abolitionism' is not code for the eradication of what are currently considered 'gendered' traits from the human population. Under patriarchy, such a project could only spell disaster—the notion of what is 'gendered' sticks disproportionately to the feminine. But even if this balance were redressed, we have no interest in seeing the sexuate diversity of the world reduced. Let a hundred sexes bloom!"

But I still didn't know what Xenofeminism meant exactly, so a deeper dive into the swirl of internet content revealed this course description from the New Centre for Research & Practice from their Fall 2014 curriculum archives. You can (and should) read the whole course description by clicking the link, but something that stood out for me was the phrase "...for which the future remains open as a site of radical recomposition..." I hold onto this idea because the show (as it plays out here in this article) is about to start, and I need some help in finding ways and means to articulate how this particular theatrical disruption functions in space – not just theatrical space, but political space, or even abstract space – the space between what I know (not that much) versus what is known (still not that much) versus what is.

What is this – a performer enters the space. The performer is referred to in the program and in various locations online as she, so I will use that pronoun, albeit with some caution. Silvia Calderoni is the performer, and is the only person who will appear on the stage until the curtain call, at which point the creators of the show (Daniela Nicolo and Enrico Casagrande) will join in the bows. With Calderoni's entrance, ambiguity instantaneously envelopes the room. Up on the circular projection screen, a young girl sings the words to a song in Italian along with some others on a stage. This girl, we think, must have been Calderoni at some earlier age. But things have changed – the performer standing before us is Mick Jagger thin, dressed in ambiguous but maybe somewhat feminine clothing, almost impossibly beautiful in that way that boys are beautiful, and is in the midst of filling her hair with a copious amount of hair spray while dancing to a new beat that has overtaken the video footage. Throughout the performance, Calderoni will transform over and over again without ever resting in a place of gender resolution – though I will see her naked body and what is between the legs (illuminated by a laser-thin ray of light, almost seeming to smoke in a particularly beautiful staged moment mid-performance), I will never be able to say to myself, "Here is a woman," or "This is a man." Calderoni straddles this line with easy virtuosity, in a performance bold, complex, and honest. I begin, in fact, to question why this distinction is important to me. What is it about the inability to determine a person's gender that both troubles and entices me?



The show itself, intriguingly and perhaps problematically in some ways, contains a retelling of the plot of Jeffrey Eugenides's Pulitzer-prize-winning book *Middlesex*, which tells the story of Calliope Stephanides (later, Cal), an intersex person who was raised as a girl but was hormonally male. Early on, the content of the performance has the quality of a first-person autobiographical narrative performance, retelling (we assume) Calderoni's experience of growing up as a girl but never finding a way to fit in. But – at some point – Calderoni either becomes or reveals that she has always been “Cal,” the character from Eugenides's novel. This revelation is doubly complex given the (intentional, one assumes) similarity between the fictional character's name (Cal) to her own last name (Calderoni), which serves to prolong the cognitive dissonance that this narrative twist introduces. The stories which we took to be truth (tales from Calderoni's childhood, home videos of a girl who appears to be Calderoni) are deeply troubled by this new identity shift. And as the show strikes out in this new direction, it becomes difficult to hold onto that which we took to be truth and certainty – anyone familiar with the original source (*Middlesex*) will recognize that the narrative is now a retelling of a fiction written by a white cis-gender man, no longer a personal autobiography, no longer a simple transaction (if it ever was to begin with).

And so perhaps this is what revolution feels like, today's version. A story we thought we knew, told by a performer and within a frame that promises a recomposed authenticity in representation, in a transformative way. From the program notes: “MDLSX emerges from an investigation of the theme of border/conflict and a reflection on the idea of edges, visible and invisible.” To some extent, it's all edges – mostly invisible until they are suddenly revealed theatrically, then made invisible again. Throughout, a DJ set plays through 22 tracks. The lights spin dizzily, hypnotically. The dialogue, spoken in Italian and projected on the back wall, pulls in one direction as Calderoni hurdles the invisible hurdles and races on towards the future.

MDLSX

BY KEITH PAUL MEDELIS

BOTTOM LINE: Catch Motus in New York while you can.

I had the pleasure of seeing Nella Tempesta from Motus as part of LaMaMa's Earth season last year. And what an ingenious thrill of a production it was, explicitly political with cutting edge technology to inhabit the design, interspersed with the tellingly humble. MDLSX is met with a similar velocity in performance; Silvia Calderoni is a remarkable performer akin to watching a spastic, panting lizard juggling full speed on a treadmill.

"Beauty is always a little bit hideous," she says. Her beautiful, hideous performance makes MDLSX sustain itself through a somewhat tedious 80 minutes, compromised mostly of reading English text from the back wall while occasionally glancing to the purposefully meditative, numbing video by Alessio Spirli. You'll wish you spoke Italian just so you can focus a bit more on Calderoni herself. Briefly, the house lights come up on us in a pause, and we realize she's looking at us when we've mostly been looking above her head at the words. The respite is nice.

I was lucky to bring along a companion familiar with the novel I see in every straphanger's hands: Jeffrey Eugenides' Middlesex. I seem to be the last remaining New Yorker who hasn't read it. MDLSX is indeed taking huge chunks of this book and materializing them onstage, interspersed with (the more interesting) home movies of Calderoni's childhood and stories that parallel this book about being raised intersex, that is to say an assigned gender not clear from your genitalia.

It's an altogether different trans narrative from the one popularized by Orange in the New Black, Transparent, and Caitlyn Jenner as this kind of queerness comes from a forced prescription from a doctor forcing a gendered box onto a baby because of uncertainty rather than clear labels. Calderoni's frantic attempt to assign language and meaning to things wonderfully captures this tension of existence somewhere, well, in the "mdl."

Throughout the play, Calderoni serves as DJ, interspersing mostly contemporary American music to illustrate a portion of the story. Speaking into a microphone, directors Daniela Nicolo and Enrico Casagrande have no qualms about Calderoni's back turned completely to us. Even her back is interesting. A large triangular piece of space-age looking fabric compromises the scenic design. It is molded and shaped throughout the piece, morphing into a mermaid costume toward the end. Its Motus' keen light design choices, here by Alessio Spirli that make them stand out in the crowd. There's intense color, blacklight, and a wonderfully executed light beam with surgical-precision-placement, enough to make any of us squeamish about our own genitalia. Designers of the world, take note of Motus.

In a line that I'm not sure is from Calderoni's life or Eugenides' novel, her father asks, "Don't you think it would be easier to stay as you are?" The problems of this question run deep. Intersex, transgender, queer, questioning, or straight...can't we all pause to wonder what staying anything even means? Staying as what? Where? What does "easy" even mean? What beautiful, hideous middle can we find that can make us content? Without sentiment, Calderoni declares, "This is the way I always was." From the novel or not, and in a language we don't understand, we believe her every syllable.

Review: Shedding Skins in Motus's Genre-Blurring 'MDLSX' at La MaMa

BEN BRANTLEY

Silvia Calderoni must be made of mercury, or some improbably liquid element that has yet to be discovered. Surely no body of mortal flesh could undergo the quicksilver transformations achieved by this remarkable performer in "MDLSX," a perceptions-scrambling work from the Italian revolutionary theater troupe Motus.

It's not that Ms. Calderoni impersonates different people, as is often the case in one-person shows. She remains, you might say, her singular self, though singular is perhaps the wrong word for someone who truly contains multitudes.

As she slithers, writhes and dances through the 80 visually ravishing minutes of the melting memoir of a show that opened on Sunday night at La MaMa Downstairs, Ms. Calderoni makes it impossible for you to pin her down with the automatic adjectives we bring to our appraisal of strangers. Is she beautiful, ugly or plain? Young or old? Passive or aggressive? Seductive or willfully repellent?

And, most important to the dialogue this production hopes to set off in your mind, is Silvia Calderoni male or female? That the answers to these questions are both all and none of the above is very much the point of "MDLSX," which has been conceived and directed by Daniela Nicolò and Enrico Casagrande, who founded Motus together in 1991.

This iconoclastic company has developed an international reputation for blurring boundaries of form and content in theater. Earlier works such as "Alexis. A Greek Tragedy" (inspired by Sophocles' "Antigone") and "Nella Tempesta" (a riff on Shakespeare's "The Tempest") threw classical texts into the crucible of the politically combustible 21st century to see what new textures old standards might assume.

Devices as ancient as theater itself were combined with newfangled technology, and centuries-spanning language seemed to be run through a blender. Ms. Calderoni memorably appeared in both works.

She was a fiery (and inflammatory) Antigone in "Alexis," and in "Nella Tempesta," she was perfectly cast as the shape-shifting sprite Ariel.

Her presence in "Tempesta" caused the friend who saw it with me to ask afterward, in wonder, "But what is she?" No doubt many other theatergoers posed the same query, at least to themselves, and "MDLSX" might be regarded as Motus's and Ms. Calderoni's response.

This performer serves as onstage D.J., camera operator and quick-change costumer as well as the star of a work that mixes autobiography, academic discourse, a jukebox of cool rock numbers and descriptions of life as a hermaphrodite from Jeffrey Eugenides's celebrated novel "Middlesex" (2002). Home movies figure in the mise-en-scène, as does a recording of an interview with the gender theorist Paul B. Preciado.



A circular screen hangs from the right rear of the stage, on which are projected images of flowers blooming via time-lapse photography, dissolving landscapes and, most important, Ms. Calderoni. We see her both as a clean-scrubbed, boyish adolescent (being asked by her unseen mother about what she wants out of life) and as the platinum-maned punk god she is today, as she trains a tiny camera on herself.

A monologue — spoken in Italian with English supertitles — finds Ms. Calderoni making lyrical statements about the inadequacy of the vocabulary we have to work with. “I’d like to have a word for ‘the happiness’ that attends disaster,” she says, or for “the hatred of mirrors that begins with middle age.” Or, she adds, “for a girl who’s always been taken for a boy.”

These statements become more than essayistic whenever Ms. Calderoni moves, often to music from the likes of the Smiths, Vampire Weekend, R.E.M. and the Yeah Yeah Yeahs. Her body is as slender as a grass snake’s, and she sheds clothes — leggings, T-shirts, underpants — as if she were molting. Even stark naked, with a camera taking medical inventory of her body, she seems to belong to no gender.

At one point, as she’s describing her late-arriving puberty, she attaches large clusters of fake hair to her armpits and crotch, which she then uses as pompoms to become a prancing, menacing cheerleader. She wallows on the floor in layers of light that turn her skin blue, a cross between a Smurf and a Playboy centerfold. (Alessio Spirli is the magician responsible for the lighting and the videos.)

There comes a moment in the show when you realize that the first-person narrative Ms. Calderoni is delivering is no longer her own. Readers of Mr. Eugenides’s “Middlesex” will recognize the story now being told in fragments as that of Cal, that novel’s double-gendered protagonist.

Other theatergoers are likely to feel totally at sea. This switch in perspective feels of a piece with Motus’s aim of pulling the comfortable rug out from beneath its audience. And Ms. Calderoni gives vivid life to some of Mr. Eugenides’s most startling set pieces, including a climactic sequence in a freak show.

But I wonder if such literary appropriation was necessary. The production delivers its message most effectively without words. When Ms. Calderoni lies on the floor, raises her pelvis and lets her attenuated body be bisected by a laser of green light, symbol and substance fuse in a way that gives new resonance to gender fluidity, and the androgynous form before us defies division.



Credit Michelle V. Agins/
The New York Times

CON I MOTUS VA IN SCENA IL ROCK DELL'ERMAFRODITO

ENRICO FIORE



Uno spettacolo bello e importante, straordinaria la performer Silvia Calderoni

Enrico Fiore

Nessuno ci ha fatto caso, ma credo proprio che il titolo dello spettacolo che Motus presenta alla Galleria Toledo - «MDLSX», ovvero «Middlesex» - rimandi direttamente al tetragramma JHWH con cui l'ebraismo sostituisce Jahweh, il nome impronunciabile di un Dio che, nella quotidianità, viene chiamato, con un'irriducibile tautologia, semplicemente Ha-Shem, ossia «Il Nome».

In breve, l'eliminazione delle vocali che, appunto, rende impronunciabile il nome di Dio trova, nello spettacolo in questione, un esatto equivalente nel rifiuto di accettare - come a sé stanti, e quindi totalizzanti - sia il «maschile» che il «femminile». E ne deriva una compresenza dei due generi che a sua volta trova un corrispondente della tautologia di cui sopra nell'unica e onnicomprensiva realtà del corpo, che è soltanto se stesso, nel suo insieme e al di là di qualsiasi differenziazione di sesso.

Non parlerei, dunque, di «trans», un termine che implica un passaggio, un attraversamento, un mutamento. Qui siamo di fronte al complesso di tutte le possibili varianti e variabili praticate o considerate dal corpo nell'istante in cui è, qui e ora. Non esiste alcu-

na scelta; o, meglio, esiste la folla delle scelte che si danno alla vita nel suo manifestarsi.

Non a caso compaiono nella colonna sonora i Talking Heads, ovvero il gruppo rock che ha mischiato inestricabilmente godibilità e sperimentazione, pop e avanguardia, identificabilità e contaminazione. E ancora non a caso la drammaturgia, firmata da Daniela Nicolò e Silvia Calderoni, prende spunto, giusto, da «Middlesex», il romanzo di Jeffrey Eugenides che narra la storia di un ermafrodito.

Per di più, quest'ermafrodito si chiama Cal, cioè con le prime tre lettere sia del nome Calliope sia del cognome Calderoni. E infatti, la straordinaria performer in azione, la stessa Silvia Calderoni, è il suo corpo e contemporaneamente (forse che Calliope non fu la musa della poesia epica?) ne racconta la storia riprendendolo con una videocamera. Uno «zeibeikiko», la danza greca dell'uomo solo che accoppia Zeus e Bacco quando il vino bevuto fa l'anima leggera.

Insomma, «MDLSX» è una delle cose (non dico spettacoli) più belle che io abbia mai visto: insieme profondo, potente e dolcissimo. Ho pensato a quando facevo il marinaio. La nave è proprio come il corpo. Riceve milioni di schiaffi e carezze da milioni di onde che cambiano continuamente, ma lei basta a se stessa e a se stessa rimane sempre uguale. Già, «come fanno i marinai / a baciarsi fra di loro / a rimanere veri uomini però».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comparso anche su
Controcena.net

MDLSX, i Motus alla Galleria Toledo

MARCELLO AFFUSO

Il cambiamento necessario è talmente profondo che si dice sia impossibile, talmente profondo che si dice sia inimmaginabile. Ma l'impossibile arriverà e l'inimmaginabile è inevitabile.

Suggestioni. Rottura. Molteplicità. Diverso. Monomeri di un mosaico complesso, sconfinato nelle trame, negli intrecci e nelle idee messe sul palco. Questo è MDLSX, l'ordigno sonoro dei Motus, in scena fino al 6 dicembre alla Galleria Toledo. Un viaggio che vede, protagonista e musa, la minutamente giunonica Silvia Calderoni che dà voce, corpo, anima e ricordi a questa introspezione accurata del sesso e del gender. Accompagnata da un microfono, luci psichedeliche e da una playlist anni 80'-90' (si va dagli Smiths ai Talking Heads, passando per i College & Electric Youth) l'attrice non interpreta solo Cal del romanzo "Middlesex" di Jeffrey Eugenides ma si erge a manifesto del dissenso a qualsiasi ideologia, crisma o categoria societaria.

MDLSX, egostasi sonora e visiva

MDLSX è uno spettacolo che fa della interdisciplinarietà uno dei suoi punti di forza. Pochi sono gli elementi di scena: un dj-set, un computer e una webcam collegata ad uno schermo a forma di oblò nel quale vengono proiettati, all'occorrenza, anche filmmini di famiglia della stessa attrice. La scenografia è affidata, quindi, alle luci che giocano, insieme alle coreografie, un ruolo fondamentale nello scandire il tempo teatrale della pièce. Ad ogni ricordo narrato segue, perciò, una liberazione catartica, una tribale e sempre diversa danza atta a mimare gli status emotivi e a demonizzare tutti i risvolti che derivano dall'empatica evoluzione del proprio corpo. E il corpo di Calliope, che da ragazzina sfiorava le forme femminili, improvvisamente rivela la sua doppia natura. Né uomo, né donna, la protagonista è ermafrodita, e gli ermafroditi, come gli eunuchi, sono considerati mostri. Mostro, questa parola risuona nella sala con una eco devastante ma essenziale. Questa epifania, infatti, rende palese l'insufficienza e la pochezza del lessico e della mente umana che non è in grado di comprendere l'altro ma fa della propria egostasi un centro di gravità permanente.

Ermafroditismo e la ricerca disperata del Noi

Ci sono le donne, le f, gli uomini, gli m, e poi? Tutto ciò che è in mezzo a questa costruzione fa fatica ad essere riconosciuto; gesta da anni in un limbo di non battezzati; Su di loro, su quei "loro" che non riescono a diventare "noi", punta con vigore i riflettori questo caotico mosaico drammaturgico, nel quale si evidenzia la necessità di una brusca virata culturale che prenda origine dal ritorno all'essenza e alla sua primaria costituzione: l'io

Cal, quindi, in realtà, non è un manifesto, è semplicemente Cal. Ma il percorso tortuoso che la sua persona dovrà attraversare non passa soltanto attraverso le ristrettezze ideologiche della società. Il primo ostacolo da superare è l'accettazione di sé da parte del proprio io. E la ruvida bellezza di questo dramma sta proprio nell'aver reso alla perfezione i momenti, gli accenti e i chiaroscuri della psiche di chi si trova a dover fare i conti con un corpo definito mostruoso dalle enciclopedie.

Un orgiastico trionfo di citazioni, evocazioni letterarie e confusi frammenti di storia e finzione. I Motus sono riusciti, ancora una volta, a catalizzare la scena, a shockare il pubblico con uno spettacolo imbastito sulla straordinaria bravura di Silvia Calderoni che ha avuto il coraggio di mettersi, letteralmente e non, a nudo sul palco, riuscendo, così, a lasciare una traccia indelebile negli spettatori.

MDLSX

FRANCESCO BOVE



Dopo il meritato trionfo al Festival di Santarcangelo e a Drodese, arriva alla Galleria Toledo di Napoli MDLSX dei Motus, un inno sonoro e lisergico alla libertà di divenire e al gender bending. Un invito all'essere molteplice, altro rispetto ai confini imposti dal nostro corpo. Un viaggio teatrale scandaloso di Silvia Calderoni che sconfinava anche i limiti del Teatro facendo coincidere frammenti autobiografici e suggestioni letterarie prese da Judith Butler, dal "Manifesto Contra-Sexual" di Paul B. Preciado e dal mondo caleidoscopico dei Manifesti Queer. Una confessione, quindi, dove la realtà si mescola alla finzione facendo leva sull'emozione e la stringente attualità dei nostri tempi.

Un lungo bancone da dj, posto nella parte posteriore del palco e illuminato da luci fioche e tendenti al rosa. Uno specchio-oblò, posto in alto, dove vengono proiettate delle immagini, vecchi filmati di famiglia e il volto di Silvia Calderoni ripreso da una webcam.

MDLSX è il classico spettacolo targato Motus, a cui Enrico Casagrande e Daniela Nicolò ci hanno già abituato da tempo. Probabilmente, però, è qualcosa di più: è la performance fisica e vitale di Silvia che, sin da subito, crea una forte empatia col pubblico raccontando la sua infanzia, l'adolescenza e un rapporto ostinato con un corpo che non le appartiene. La sua è una confessione disperata e ironica di una ragazza che, verso i quattordici anni, non trova rispondenza tra "testa" e corpo. Una ragazza che cresce come un ragazzo, senza seno e che, dopo un esame approfondito, scopre di essere un ermafrodito, un "mostro", come riportano le enciclopedie. Il suo racconto viene scandito costantemente da una playlist – la colonna sonora della sua vita – che raccoglie brani degli Yeah Yeah Yeahs, degli Air, Smiths, College & Electric Youth fino a Rodriguez e Talking Heads. Attraverso una narrazione ibridata, Silvia diventa Calliope del romanzo "Middlesex" di Jeffrey Eugenides, frantuma il suo Io e lo atomizza, diventa tutti i transgender, scopre altri corpi e interroga l'Arte e la Filosofia per trovare un'appartenenza. Diventa, così, Beatrice Preciado, Pier Paolo Pasolini, l'Orlando di Virginia Woolf e Kaspar Hauser. Si fa portavoce del dolore altrui attraverso la sua presenza scenica, attraverso una danza tristemente solitaria, attraverso una richiesta di comprensione e amore. Il teatro, così, diventa estensione della vita reale: sconfinava, diventa androgino, si mette in gioco anche a costo di scivolare. Rischiava, fa scandalo ma vince. I Motus, in questo lavoro, propongono un manifesto che riguarda l'identità di tutti gli esseri umani. Non c'è finzione scenica ma tutto il segno politico del Living Theatre, il grido postumano di Artaud e i riti dionisiaci delle serate in discoteca. Tutto questo è proiettato in una dimensione mitica, acetata, dove la protagonista si mette a nudo portandoci nel suo mondo, fatto di eccessi, di fughe, di dolori incommensurabili.

Allo stesso tempo, è un lavoro voyeuristico, sullo sguardo degli Altri, non più ingenuo ma carnefice. L'esperienza teatrale, oggi più che mai, deve inevitabilmente passare da qua, attraverso la condivisione di solitudini, attraverso un rito eucaristico. Perché l'Immagine Teatrale può influenzare il nostro vissuto spiazzandoci e ponendoci di fronte ad altre realtà da scoprire senza appigli consolatori.

TEATRI D'OGGI > BACI DALLA PROVINCIA

La realtà per costruire ciò che siamo.

Note su MDLSX di Motus

LORENZO DONATI

È uno sguardo intimo dove vero e finto si mescolano e combattono; ha la ferocia analitica utile per dire “io”, ma possiede anche le accensioni visionarie necessarie per immaginare un “noi”; inizia con un filmato di famiglia, una bambina che canta C'era un ragazzo al Karaoke su uno schermo tondo sospeso. Quella bambina è Silvia Calderoni.

MDLSX di Motus si apre portandoci negli anni '80, esibendo quasi una carta d'identità dell'immaginario. Vien da pensare a certi tormentoni sui social quando lacerti di canzonette, jingle pubblicitari, sigle dei cartoni animati giapponesi vengono postati con un misto di fierezza e nostalgia come fossero i mattoni della nostra identità. Una certa retorica autoconsolatoria ci ha convinto che non si possa fuggire da ciò che siamo, e MDLSX di Motus potrebbe essere al contrario letto tutto nell'ottica di una contestazione, di uno “smontaggio” e di un rifiuto.

Di fronte a noi c'è Silvia Calderoni. Mentre ci racconta della sua adolescenza, la vediamo riprodotta in tempo reale sullo schermo. Parla cadenzando la voce, si gira di spalle per maneggiare una consolle, si muove con la naturalezza di chi racconta una storia in pubblico, sul confine di una presenza che non diventa mai del tutto personaggio né cede alla tentazione di dismettere del tutto i modi della rappresentazione. Ben presto però la realtà del racconto biografico sfrangia i suoi contorni, udiamo infatti parole e interi passaggi dal romanzo *Middlesex* di Eugenides, puntellati con gli statements del *Cyborg Manifesto* di Donna Haraway, del *Manifesto Contra-Sexual* di Beatriz Preciado e con altri ritrovamenti testuali che creano una feconda indecidibilità fra biografia dell'attrice e racconto finzionale. Anche la situazione scenotecnica “non bara”, dunque per farlo mente e adotta una forma al confine fra realtà e rappresentazione, quella di un dj/vj set: la Calderoni racconta quasi sempre di spalle, viene però ripresa in tempo reale dalla camera del suo smartphone che rimanda l'immagine del suo volto, permettendoci di vederla. Dal mito di Narciso all'epoca del Narcisismo (Lasch) contestandone però gli esiti, mettendo a punto una sintassi della scena a un tempo biografica e letteraria, una rappresentazione immersiva ma che lascia aperta una possibilità di fruizione critica.

Vediamo Silvia in un altro filmato di famiglia, ci viene spiegato che il suo dottore userà questa visita per diagnosticare il suo non essere né maschio né femmina; la udiamo pronunciare un credo sul nostro essere formati da innesti di parti diverse, e le parole di Eugenides nel suo discorso diventano leve per affermare l'impossibilità di dare nomi ed etichette alle cose: «Le emozioni non possono essere descritte da singole parole», afferma l'attrice,



raccontando la pubertà, il desiderio che spuntino i peli sul corpo, lo strizzarsi i capezzoli per farli sbocciare, i viaggi lisergici del fratello refrattario ai valori della famiglia («i membri della mia famiglia hanno sempre avuto un certo talento nel trasformarsi»).

La seguiamo nelle sue proposte musicali, una playlist quasi tutta statunitense che intercala, spezza, evidenzia i passaggi del racconto; i titoli delle canzoni compaiono sullo schermo, così riconosciamo autori e band, seguiamo un discorso musicale che appare come ulteriore chiave di fuga verso un immaginario autonomo in grado di contestare sia il consumo discotecario notturno sia la contro/sottocultura protestataria. I Dead Man Bones, i Vampire Weekend, The Dresden Dolls, gli Smiths accompagnano la crudezza di certe visioni, come quando l'attrice si denuda e si mette in posa da crocifissione efebica, oppure cosparge l'ambiente con lo spray di un flacone di lacca e si adagia senza abiti, lasciando che un laser le penetri il sesso scoperto. Col procedere del racconto i contorni fra biografia e finzione si fanno più netti, ora a parlare è Cal, protagonista di un "road movie" per le strade statunitensi dopo il cambio di identità da femmina a maschio come accade nel romanzo *Middlesex*. La Preciado, in una intervista video di Jodorowsky, ci ricorda che prima di poterci definire siamo definiti, mentre l'identità sessuale dovrebbe essere il frutto di una scelta. Cal viene assunta in un circo freak, messa a nuotare in una piscina ed esposta al pubblico ludibrio. Infine sceglie di tornare a casa, ridiventando anche "Silvia"; noi la vediamo infine ballare i Rem in video col padre.

Silvia Calderoni è qui straordinaria attrice, agitatrice musicale, narratrice, danzatrice, performer. "Semplicemente", è in grado di assumere tutti questi ruoli, di indossarli e svestirsene, smussando con i Motus i confini fra finzione e realtà, mettendo in discussione gli orizzonti disciplinari, dubitando della possibilità stessa di dare forma a punti di vista stabilmente definiti, come accade da qualche tempo alle arti più inquiete, quando si va in cerca di una maggiore presa sul presente. Dall'autofinzione letteraria di stampo italiano (vedi Carlo Mazza Galanti) alla "Fame di realtà" di matrice statunitense e di provenienza giornalistico-letteraria (vedi David Shields: «Non sono io per davvero: è un personaggio ispirato a me che io ho inventato per illustrare le cose che voglio dire»). MDLSX riesce però anche a rinnovare le domande da porre al teatro, dialogando sia con la propria personale storia di compagnia (come non pensare all'irrequietezza del supereroe di Ics, all'Antigone dei primi Contest e ad altri "personaggi" della Calderoni, pur mai evocati in questo spettacolo?) sia con una più sotterranea tradizione del nuovo teatro che ci impone di ripensare a l'attore non è nient'altro che la sua autobiografia (Leo de Berardinis), al procedere per moltiplicazione di ombre di Carmelo Bene, all'analitico-patologico-esistenziale dei primi Magazzini. MDLSX di Motus è probabilmente un piccolo punto di non ritorno per trattare la materia autobiografica a teatro: si parte avendo contezza del Vangelo secondo me stesso del nostro presente (Giorgio Fontana), si mostrano le proprie carte biografiche sul tavolo, poi le si mescolano con riferimenti e frammenti finzionali creando un ibrido al contempo immaginario e reale, letterario e biografico, finto e vero. Si riconoscono e si evitano la mistificazione per eccesso di rappresentazione e l'illusione di realtà del puro racconto biografico. Si raggiunge un equilibrio instabile, credibile.

MDLSX fa pensare che ciò che siamo possiamo costruirlo, senza nasconderci dietro a immaginette nostalgiche, provando a svincolarci da narcisismi ed egostimi, ancorati alle esperienze individuali ma facendo di tutto per guardare a collettività possibili. Motus ci riesce, in un equilibrio instabile e credibile.

La foto in apertura è di Ilenia Caleo

Lo sguardo “politico” dei Motus

di Rodolfo Sacchettini

Dal proprio spettatore Silvia Calderoni, che della compagnia Motus è volto e corpo prediletti ormai da dieci anni, si aspetta un rapporto diretto e frontale. Desidera essere riconosciuta subito in viso, ma non rinuncia ad allusioni, misteri e pudori. Nell'ultimo lavoro *MDLSX*, definito dalla stessa compagnia “ordigno sonoro, inno lisergico e solitario alla libertà di divenire, al gender b(l)ending, all'essere altro dai confini del corpo”, si dà vita contemporaneamente a uno scandaloso *coming-out* e a un dolce diario. Sola sulla scena, come fosse un intimo dj/vj set, quasi domestico e privato, la Calderoni mette la musica: una ventina di canzoni che compongono una playlist del cuore, colonne sonore di un percorso di formazione, di scoperta, di emancipazione. Spesso dà le spalle agli spettatori, quasi ritrosa, chinandosi così sulla propria confessione e a volte invece preparandosi allo scatto felino verso il pubblico e allo scatenarsi di una danza, di un travestimento, di un “numero” provocante, sfacciato. Il suo corpo è longilineo, atletico, senza seno. Negli ultimi dieci anni ha rappresentato per Motus, e nella scena teatrale contemporanea, l'immagine più netta ed evidente di un corpo androgino, di una sessualità ai confini, in continuo divenire, inquieta, ma a suo modo compiuta, risolta nella ricerca di un percorso originale e personale. In *MDLSX* la felicità – e anche facilità – nel trovare le parole e le immagini giuste per raccontare un'inquietudine, una diversità, si avverte fin da subito, dal filmato di famiglia con cui inizia lo spettacolo: primissimi anni novanta, provincia romagnola, l'Italia incantata dal karaoke, e una Silvia bambina che canta “C'era un ragazzo che come me...”.

Degli ultimi lavori di Motus questo *MDLSX*, pur non parlando di politica in senso stretto, appare sicuramente il più “politico”. Per sguardo critico, profondità e leggerezza la sensazione è di tornare ai lavori di alcuni anni fa, in particolare a una certa spudoratezza di *Come un cane senza padrone* da Pasolini (2003) e all'agilità dei primi “contest” del progetto Syrma Antigónes (2009-2010). Dopo l'affondo nelle periferie di città italiane e straniere nel lungo viaggio – e tramite l'imponente allestimento – di *X(ics) Racconti crudeli della giovinezza* (2007-2008) è con l'immersione nel personaggio di Antigone che la compagnia riminese sembra ripartire da due principi: il vuoto e la povertà. Con l'esplosione della crisi economica Motus ha trovato nelle “idee povere” il modo migliore per ripartire dalle necessità primarie: togliere tutto ciò che adesso appare superfluo e andare al cuore del problema che per *Let the sunshine in_ (Antigone) contest #1* e *Too late!_ (Antigone) contest #2* (entrambi del 2009) ha voluto



dire riflettere sulla rivolta e sul Potere. In altre parole il porsi, tramite il filtro tragico di Antigone, una domanda etica su come stare al mondo, su come agire e reagire, e farlo tramite due attori, *semplicemente e direttamente*.

Nella scena conclusiva di *Too late!* – titolo che richiama il verso echeggiato dal coro nello storico allestimento del Living Theatre – il Potere appare sconfitto e Creonte giace a terra senza vita. Scelta ambiguamente oscillante tra una sorta di “illusione” del gioco provvisorio del teatro e la voglia di gioia, di ottimistico sguardo sul futuro. Da quel momento in un certo senso il percorso di Motus, sempre attento a leggere i mutamenti del presente, corre sulla pelle degli accadimenti, costruendo un discorso all'improvviso molto più “affermativo” e, tematicamente, più politico. È come se iniziasse a prevalere la voglia di scendere in campo, di protestare, di raccontare i segnali di ribellione. Dal 2010 al 2013 si cerca un dialogo con i movimenti studenteschi dell'Onda, con gli spazi teatrali occupati, con l'immaginario prodotto da Occupy Wall Street, con le rivolte in Grecia e le violenze della polizia, con la primavera araba. Si vuole “cantare” la ribellione e invitare all'azione, alla rivolta. La sostituzione del pensiero critico con una presa di posizione politica, fatta di simboli scivolosi e a volte effimeri, rischia però di creare equivoci, con il pericolo di cedere più al consenso che al dialogo, soprattutto se la realtà rivela mille insidie e trappole, e manifesta controculture non sempre convincenti.

Lo sguardo di Motus, rapido nel carpire i cambiamenti, si trova a rincorrere una Storia complessa che pare aver ripreso a marciare con violenza. L'atteggiamento si fa sempre più mimetico e pare attratto da tante situazioni differenti, che però non sempre offrono i ganci necessari per un racconto profondamente conflittuale con la realtà. Narrare il presente non più solo italiano, ma europeo e dell'area mediterranea, diventa una sfida titanica, soprattutto se al contempo i grandi mezzi di comunicazione e la cultura di massa producono mille libri, mille film, mille programmi televisivi sull'argomento, innescando rapidi meccanismi di moda e di consumo. In questo contesto anche il rapporto con il pubblico cambia di segno. Si riduce l'ironia e aumenta la “gioia”. La gioia di condividere una “lotta” comune, che sarebbe l'adesione a un desiderio di protesta. Pubblico e scena si alleano, ma paradossalmente si riduce il conflitto e le tante domande e i tanti dubbi che si sollevano feriscono meno, piuttosto finiscono col consolare. *Alexis. Una tragedia greca*, lo spettacolo finale del progetto su Antigone, ottiene un grande successo e gira in Europa e nel mondo, ma appare al contempo un po' debole in una generica volontà di ribellione e non risolto nella ricerca di un ibrido tra documentario, finzione, biografia. È soprattutto l'insistito gioco “brechtiano” di entrata/uscita degli attori che recitano se stessi e i personaggi, a suscitare non vero straniamento, e quindi a sollecitare lo spirito critico dello spettatore, ma a creare a tratti una sensazione mimetica, di rispecchiamento, in cui il pubblico pare come una sorta di comunità troppo sicura di essere dalla parte giusta. La “politica” viene ancora tematizzata e inizia *2011-2068 AnimalePolitico Project*. Il primo spettacolo è *The Plot is the Revolution* (2011), con Judith Malina, ultraottantenne, in scena con la Calderoni. Il senso di nostalgia e lo spirito quasi didattico del lavoro commuovono e travalicano l'intenzione più politica di “riattivare un'immagine utopica” e di voler mostrare in scena una sorta di passaggio di testimone tra la rivoluzione di ieri e quella di



domani. Il pubblico è invitato ad agire, a uscire fuori, a reagire, ma è un invito un po' fioco, rispetto all'energia che passa tra i due corpi, le due generazioni, i due mondi a confronto. Intanto la crisi economica persiste, rivelandosi per nulla passeggera, piuttosto uno stato permanente; le rivoluzioni arabe vengono represses nel sangue o assumono caratteri poco libertari, le manifestazioni studentesche rapidamente evaporano, gli spazi teatrali occupati paiono sempre più disorientati nella difficoltà di elaborare un progetto, una proposta *diversa*. *Nella tempesta* (2013) utilizza una delle opere più belle, e oggi più attuali, di Shakespeare, come archetipo per guardare al presente, per costruire molteplici livelli di senso e possibilità di lettura. Le intenzioni e i riferimenti sono ricchi e interessanti, ma lo spettacolo pare un po' macchinoso e, affrontando un tema spinosissimo come quello dell'immigrazione, quasi affaticato nel cercare di non cadere nella facile retorica e nelle strumentalizzazioni. *Caliban Cannibal* (2013) è esplicitamente un "dopo": dopo la tempesta e dopo le "rivoluzioni" (in particolare quella tunisina). All'interno di una *light emergency tent* da campo Ariel (Calderoni) e Caliban (Dali, un ragazzo tunisino) parlano di Europa e di mondo arabo. Si vuole mettere a confronto due trentenni: chi si occupa di teatro e pensa alla rivoluzione e chi manifesta a Tunisi e vorrebbe altro. Tutto corre sul filo dell'intimità: l'invito all'azione si fa sfumato, l'atmosfera è più lirica, c'è la sensazione già di confrontarsi con una stagione passata. Ma l'essere reduci a trent'anni è meno credibile dello specchiarsi l'uno nell'altro, anche se è un'azione che riflette più la volontà di capire se stessi che non la necessità di conoscere l'altro. Risulta sempre più chiaro a questo punto che l'esposizione dell'"io" (l'autore, l'attore...) da una parte consente di dichiarare un punto di vista (una compagnia teatrale che si interroga sul proprio lavoro, sulla ricaduta politica del proprio operare, sul desiderio di mollare tutto e di occuparsi maggiormente del "sociale"...), evitando delle derive giornalistiche, dall'altra però le domande dell'essere artisti oggi, sul cosa sia giusto fare sono cariche di emozioni, ma un po' povere forse di crudeltà. Si cerca di esprimere a tutti i costi un'autenticità dei sentimenti, per bilanciare la finzione della rappresentazione, innescando meccanismi di convincimento tramite la commozione. È come se ci si sforzasse di parlare a un pubblico divenuto improvvisamente molto ampio e un po' genericamente di sinistra, e come se temi, linguaggio, posizione politica tendessero perciò a ricercare più un minimo comune multiplo che non un massimo comune denominatore; in altre parole a individuare un contenitore che abbracci il pubblico piuttosto che un punto di rottura che metta in crisi gli spettatori.

In questa inquieta, difficile ricerca *MDLSX* arriva perciò all'improvviso, come se le tante preoccupazioni fossero state messe da parte e si fosse seguito soprattutto l'istinto. La tempesta adesso è nel bicchier d'acqua di un individuo, in una storia privata che però ha la forza di aprire nuovi orizzonti. Dall'infanzia a una prima maturità lo spettacolo è questa volta un guardarsi dritti allo specchio, con una leggerezza nuova, senza il peso di dover dire la cosa giusta, ma divertendosi a inseguire un percorso di conoscenza ed emancipazione. Allora il "narcisismo" è un guardare dentro se stessi così seriamente che lo specchio si allarga, dilatandosi nella finzione. Dalle parole dell'autobiografia si passa alle parole dell'autofiction, e senza una vera cesura ci immergiamo nelle vicende raccontate da Jeffrey Eugenides in *Middlesex*, e nelle riflessioni di Donna Haraway, di Judith Butler, di Rosi Braidotti. La giovane protagonista, uomo in corpo di donna, diventa oggetto di studio per la scienza, e nell'elenco di definizioni dell'enciclopedia medica l'identità viene definita con termini specifici che passano dall'ipospadia, all'ermafroditismo, fino al più generico "mostro", che suona come condanna, ma che è anche l'inizio di un viaggio tutto americano, tra cowboy e locali notturni, sirene e magiche metamorfosi. In scena il corpo e il sesso vengono esibiti con esuberanza, provocazione, grazia, e anche forte senso ludico e teatrale. Si partecipa a un processo di liberazione, che attraversa la letteratura gender, ma si tiene ben lontano dal rischio della chiusura, della corporazione, dell'amore per l'identico. Alla fine questo *MDLSX* è davvero un inno, un inno alle cento, mille espressioni dei desideri sessuali, delle differenze umane.



TEATRO

DUE DONNE, UNA SCENA GRANDISSIMA

LA NUOVA STAGIONE COMINCIA BENE CON DUE MONOLOGHI DI DUE ATTRICI. CON LA STORIA TRANSGENDER DI CALLIOPE E L'INTENSA FIGURA DELLA MADRE DI P.P.P.

di Pierfrancesco Giannangeli

Due monologhi, uno per celebrare i dieci anni dell'attrice **Silvia Calderoni** con i Motus e l'altro per ricordare i trent'anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini, andati in scena la scorsa estate e in calendario nelle stagioni teatrali italiane e straniere e nei festival che stanno per iniziare, sono altrettante imperdibili gemme che riscrivono il senso dello specifico linguaggio teatrale. Se da un lato sono entrambi in qualche modo dei racconti di vita, dall'altro testimoniano come non esista più l'attore - in questo caso l'attrice, perché le protagoniste sono entrambe donne - monologante, che riempie il pubblico di un fiume di frasi scritte bene, quanto piuttosto è nato un/una performer che usa tutto il valore specifico del corpo per sostenere il peso, spesso ingombrante, delle parole. Una via, questa, tracciata già da qualche tempo, ma che sempre più appare come una necessità irreversibile.

Silvia Calderoni è in scena in uno spettacolo che si intitola *MDLSX* e racconta la storia di Cal, un ragazzo che diventa Calliope, cioè una ragazza. E lo fa attraverso innanzitutto un dj set, con cui dimostra notevole familiarità. Mescola parole e immagini, oltre a usare la telecamera verso se stessa, una cifra stilistica usuale, ma sempre rinnovata nella forma, dei Motus (la compagnia fondata da **Enrico Casagrande** e **Daniela Nicolò**, diventata nel tempo una frontiera della ricerca teatrale). Quando si vedono i video, ci si accorge subito che il racconto è autobiografico e Cal è appunto Silvia Calderoni, che con grande onestà racconta la sua storia, attraverso il suo corpo androgino. La narrazione dell'ambiguità, della scelta tra essere uomo o donna, diventa riflessione collettiva sulle questioni di genere e sul concetto di "mostruosità". Nelle immagini c'è lei bambina e c'è lei adolescente - oggi ha 34 anni - il corpo nascosto dalle felpe e dai pantaloni larghi e il corpo nudo, ingigantito dal video, ripreso dalla mini telecamera che ha in mano.

L'attrice mostra se stessa con sincerità totale, e si offre al pubblico che la accoglie senza alcun voyeurismo, quanto piuttosto partecipa di una storia personale che diventa patrimonio di tutti. Alcuni hanno parlato di corpo "post umano", ma forse siamo semplicemente davanti a un corpo che ci parla di sé, nel qui e ora, attraverso la propria esperienza che si innesta, lasciandosi attraversare, negli studi sul gender e nel romanzo *Middlesex* di Jeffrey



Motus *MDLSX*, foto di Nada Zgank

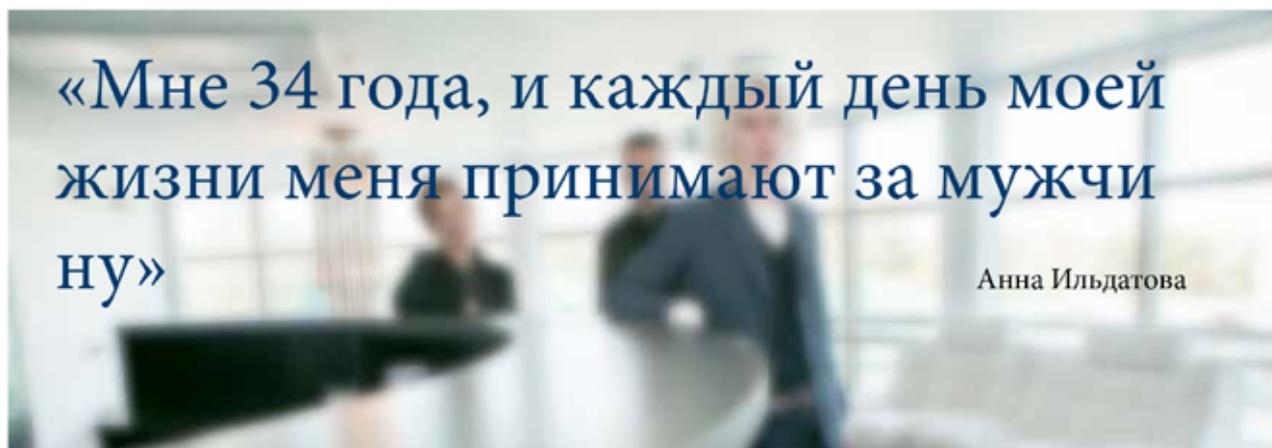
Eugenides. Spettacolo non facile, di grande coraggio, diverso per alcuni aspetti dalla poetica recente dei Motus, ma nello stesso tempo necessario per approdare alla nuova produzione, un "Pilade" africano, e dunque dentro c'è anche tutto il fare "politico" del gruppo. Semplicemente, lo spettacolo è una domanda: cos'è la libertà assoluta? Come dice Daniela Nicolò: «ci chiediamo cosa significhi essere come veramente ci si sente di essere».

Candida Nieri regala il proprio corpo, invece, alla madre di Pier Paolo Pasolini in *MA*, spettacolo che porta la firma di **Antonio Latella**, regista campano che da anni vive a Berlino. Il suo racconto, quasi esclusivamente di profilo, se si escludono i passaggi finali, è letteralmente infilato in un paio di gigantesche scarpe fuori misura, che richiamano nella forma quelle di Charlot e che impediscono di «camminare, correre, scappare via», come dice il testo. L'attrice si presenta in scena già dentro le sue scarpe, con in mano un fazzoletto e un microfono, e con un'azione lentissima che dura parecchi minuti costringe il suo corpo prima a piegarsi e poi a sedersi, pronunciando balbettii che a fatica sembrano, attraverso i suoni, costruire la parola "mamma", mentre il volto è rigato da copiose lacrime e sporcato dal muco che le scende dal naso.

Un atto performativo dalla forte valenza

LE PIECES TESTIMONIANO COME NON ESISTA PIÙ L'ATTORE/ATTRICE MONOLOGANTE CHE RIEMPIE IL PUBBLICO DI UN FIUME DI FRASI SCRITTE BENE. QUANTO PIUTTOSTO È NATO UN/UNA PERFORMER CHE USA TUTTO IL VALORE SPECIFICO DEL CORPO PER SOSTENERE IL PESO, SPESSO INGOMBRANTE, DELLE PAROLE

simbolica, che richiama alla fatica della creazione e della generazione, non solo umana, ma anche quella del concetto che diventa parola interiorizzata e detta. La Madre è anche la Madre-Scrittura, perché, come dice Latella, «nella battaglia della vita l'arma è solo la parola». Il monologo, nella sua forma di ricerca teatrale totale, del linguaggio e della sua restituzione, si dipana in un umanissimo atto di amore della Madre verso il Figlio, fino al rimprovero verso se stessa di non avergli impedito di «leggere, parlare e scrivere», fino all'elenco disumano delle ferite mortali subite da Pasolini, fino a quando le gigantesche scarpe non sono sostituite da un paio all'opposto piccolissimo, in un atto di identificazione tra creatore e creatura.



Сегодня на фестивале моноспектаклей SOLO покажут «MDLSX», постановку итальянского театра Motus, которая затрагивает вопросы гендерной идентичности — вопросы, к обсуждению которых российское общество по-прежнему не готово. Для Сильвии Кальдерони, актрисы с андрогинной внешностью, участие в проекте стало очень личной историей. ТеатрALL обсудил «MDLSX» с Кальдерони и режиссерами Даниелой Николо и Энрико Казагранде.

Что было отправной точкой для работы над вашим спектаклем?

Даниела Николо, режиссер. Уже 10 лет мы работаем с Сильвией и гендерный вопрос всплывал во всех наших работах — даже в нашей работе по «Антигоне» (Антигона ведь абсолютный андрогинный герой). Я бы сказала, что во всех спектаклях театра Motus есть вопрос идентичности и отношений между мужским и женским. Ранее мы касались этих тем с других сторон, когда работали с текстами Пьера Паоло Пазолини и Райнера Вернера Фассбиндера — авторов, для которых эти темы были центральными творчестве. Сейчас, после 10 лет, мы решили сделать моноспектакль с Сильвией.

Книга Джеффри Евгенидиса «Средний пол» была у нас в голове долгое время. Мы решили использовать куски из романа о детстве Калиопе, ее взрослении, чтобы найти самые невозможные сочетания с биографией Сильвии. Естественно, история Евгенидиса очень далека от ее жизни. Но мы нашли самые близкие пересечения этих двух биографий. Наш спектакль связан с прозой Евгенидиса, но не основан на его романе.

То есть значение книги больше символическое?

Энрико Казагранде, режиссер. Да, но при этом зритель не понимает, где кончается книга, а где начинается реальная биографическая история. Для нас очень важна эта пограничная ситуация, когда для тебя неочевидно, что правда, а что выдумка.

Даниела. Обычно, если мы решаем работать над какой-то темой, мы начинаем большое исследование на тему. Мы читали книги по квір-исследованиям, Джудит Батлер, Поль Пресьядо — это очень интересно, потому что многие авторы дают абсолютно новый подход к проблемам идентичности. Эти вопросы касаются не только гомосексуальности, но и свободы и, главное, восприятия Другого. Как Другой отличается от тебя. Мы старались вложить в этот спектакль философские вопросы, общие, универсальные. Это наш способ работы. Мы адресуем зрителям открытые вопросы.





Сильвия Кальдерони, актриса. Иногда ты читаешь книгу, и думаешь — эта книга говорит обо мне. Вау. Я не знаю, чья история в книжке, твоя, или твоя, или ее. Я не знаю, моя ли это биография или нет, это биография персонажа книги, но я выбираю текст и тем самым присваиваю ее. Мои друзья в Италии подходят ко мне после спектакля и говорят: «А, это твоя реальная история!». Моя жизнь фактически расходится с тем, что происходит на сцене, но даже мои друзья не замечают этой подмены.

Энрико. Наверное, это происходит еще и потому, что мы используем личный архив Сильвии, ее детские фотографии. Эти фрагменты позволяют войти в историю, почувствовать ее реальность. Даниела. Мы включили видеоматериалы, отснятые для других спектаклей с участием Сильвии, но никогда ранее не использованные. Режиссер фильма «Легенда о Каспаре Хаузере» Давид Манули подарил нам отрывки фильма, которые не вошли в основной монтаж (Сильвия Кальдерони сыграла в этой сюрреалистической картине Каспара Хаузера — реальную историческую фигуру, «дикого человека», найденного в 1828 году в Нюрнберге — ТеатрALL), их мы тоже использовали. И для нас включение этого фильма в спектакль тоже было очень важным, потому что история Каспара Хаузера — это еще одна история об андрогинности и идентичности. Таким образом, у нас есть другой и очень важный уровень в нашем спектакле — сюжет, рассказанный через видео. Поскольку Сильвия диджей, мы решили использовать эту форму, этот странный способ существования на сцене — диджей-сет. Это в каком-то смысле мюзикл, потому что песни, которые Сильвия выбрала для спектакля — тоже большая и важная часть драматургии.

Сильвия. Например, группа Smashing Pumpkins или The Smiths — идеальная иллюстрация к определенному периоду моей жизни.

Какие еще тексты вы используете в спектакле?

Даниела. В первую очередь «Рыбка» Пьера Паоло Пазолини 1957 года. Это текст о том, как людей делят на категории. Есть закономерность в том, как мы воспринимаем людей — сначала стереотип (национальность, цвет кожи), а потом сам человек. Я против всех форм таких разделений. Но когда ты выходишь за рамки созданных категорий, твою личность начинают воспринимать как нечто скандальное. Понятно, что для Пазолини эта тема тоже была очень важна (кинорежиссер и писатель Пьер Паоло Пазолини был открытым геем — ТеатрALL). Второй важной фигурой для нас был Поль Пресьядо (современный писатель, философ, квир-теоретик, трансгендер — ТеатрALL), его «Контрасексуальный манифест» и манифест «Мы говорим революция», который интересен для нас, потому что строится на противопоставлениях, связанных с языком, с отказом от «старых» форм языка, от гетеросексуальной нормативности языка. Но мы все равно делаем свое — так же, как мы убрали гласные из названия нашего спектакля, это больше не Middle sex, не «Средний пол». Это титр, который нельзя легко узнать, понять что там написано — это может быть кодом с лекарства, например.





Сильвия, как актриса, как вы работаете с этой проблемой пола? Можно ли стереть идентичность, чтобы создавать себя заново?

Сильвия. Для меня это невозможно — не только в этой работе, но в любой работе, я не понимаю, как это, все стереть. У меня есть именно это тело, именно этот разум, и я не кукла. Все эти вопросы — андрогинности, например — это все часть моей жизни, это невозможно отделить. В теории очень легко все делить. У меня нет внутреннего вопроса об андрогинности, я не теоретизирую эту тему — это просто я. Я такая. Я не хочу показывать теорию на сцене, я не учитель и не философ. В театре я хочу ставить другие вопросы. Мне кажется это опасным, если на сцене мы будем начинать с теории. Мне очень сложно говорить об этом спектакле.

Для меня это очень деликатная тема — потому что многое из моей личной жизни показывается в этом спектакле. Я полностью обнажена там — не в физическом смысле. Но, когда после спектакля ко мне подходят люди и хотят обсуждать — это бывает нестерпимо. Мне 34 года, и каждый день моей жизни меня принимают за мужчину. Для меня этот спектакль — большой шаг, новый период в моей жизни. Я пытаюсь собрать вместе весь свой опыт и свое ощущение.

Даниела. В наших работах мы и раньше касались биографических тем, но так, как в этом спектакле — никогда. В этом формате всегда не совсем ясно, где граница между выдуманным и личным. Но мы и против таких границ. И это не урок в университете на тему гендера, это открытое приглашение к обсуждению вопросов идентичности, взаимного уважения. Мы не говорим о каких-то жертвах, мы говорим о том, что это такое — быть другим. Там есть и грустные моменты, но мы старались наполнить эту работу радостью и надеждой.

La Recensione

Se la mistificazione racconta la realtà

di Franco Cordelli

I Motus, nomen omen, sono in movimento, scappano, vanno. Non si può che inseguirli. Li ho raggiunti a Terni, dove c'è un festival, simile agli altri della penisola, ma accogliente e simpatico, un festival organizzato da giovani con l'ausilio del Teatro dell'Umbria. Daniela Niccolò ed Enrico Casagrande sono a Terni con «MDLSX», ovvero Middlesex (titolo tratto dal romanzo di Eugenides). Lo spettacolo è nato a La Villette, al pari del Pouilles di Amedeo Fago,

anch'esso prodotto in Francia. È un particolare che fa riflettere. I due spettacoli si somigliano nell'elemento contenutistico: quanto somigliano all'appena visto «887» di Robert Lepage. Sono tre autoritratti, tre spettacoli che si fondano su dati di realtà: foto d'archivio, oggetti (o fac-simili di quegli oggetti), lettere e canzoni d'epoca. Nel nuovo teatro, nel teatro d'avanguardia, la realtà (o



Trucco «MDLSX»
dei Motus

ciò che all'ingrosso intendiamo per realtà) è tutto. E tuttavia in «MDLSX» non è proprio così. Intanto captiamo una traccia del romanzo di Eugenides, poi la protagonista Silvia Calderoni ci parla di sé quanto non ci parla di ciò che lei davvero è: la natura di Silvia Calderoni è la mistificazione, il trucco, la maschera. Lei con la telecamera ci mostra il viso in primo piano; o mostra com'era da bambina in uno specchio rotondo (lo specchio dell'infanzia); o si spoglia in parte; o si spoglia per intero. Eccò, guardatemi, sono fatta così. Ci sta raccontando un caso di ipospadia, un termine che non conoscevo. Per semplificare, diciamo di androgenia. Su questo vuole che noi si rifletta, che ci si abitui a considerare normale ciò che non consideriamo normale. Silvia Calderoni mostra il mostro (che lei non è) affinché non pensiamo che vi siano esseri mostruosi, esseri diversi, alieni. Perché tutti siano da tutti, in ogni dove, accolti.

Il dj-set e l'epifania: Silvia Calderoni da Kaspar a Cal

STEFANO CASI

Sono andato a vedere uno spettacolo, ma era un dj-set. Ho assistito al dj-set, ma non ho ballato. Sono andato a vedere uno spettacolo, ma era un'epifania. Ho assistito all'epifania, e non ho saputo come reagire. Sono sempre rimasto seduto sulla poltrona, a guardare ed ascoltare: la musica, le parole, la dj-performer, che si è manifestata nella sua unicità e molteplicità, proprio come il flusso sonoro che lei manovrava. Silvia Calderoni ha usato il dj-set come lingua per parlare di ciò che altrimenti sarebbe stato indicibile nella forma di un teatro abituale (tradizionale o sperimentale, poco importa). Il dj-set è riuscito a trasmettere il senso di una domanda altrimenti retorica: chi è Cal? Cosa è Cal? E chi e cosa siamo noi di fronte a lui? O lei? E se chiamassimo Cal col suo altro nome, cioè Calliope, cioè Silvia Calderoni, cioè Kaspar Hauser? Lo spettacolo di Motus MDLSX (2015) dialoga intimamente con il film di Davide Manuli La leggenda di Kaspar Hauser (2012): nel primo Silvia è autrice (con Daniela Nicolò, che firma anche la regia con Enrico Casagrande), nel secondo è attrice. In entrambi lei è il fulcro di una storia-nonstoria, spirito e soprattutto carne di un'epifania che si insinua in un mondo ordinato, non per scardinarlo ma per viverlo in altro modo, chiedendo – reclamando – lo spazio assoluto per un'esistenza libera. In entrambi, la chiave è il dj-set: dispositivo drammaturgico nel primo, oggetto risolutivo nel secondo. Leggendo intrecciati MDLSX e La leggenda di Kaspar Hauser, uniti dalla presenza motrice di Silvia, è questo ciò che risalta maggiormente: la centralità del dj-set che dà senso all'epifania dell'essere anomalo: alieno o mostro, a seconda di come lo si guardi, ma inevitabilmente grimaldello che scardina le cornici epistemologiche del mondo che conosciamo. Cal (nello spettacolo) e Kaspar (nel film) ci obbligano a conoscere ciò che non avremmo immaginato, o meglio a riconoscere – nel corpo, nella carne, che stanno lì, nella loro evidenza materiale e a portata di mano – la regola che abbiamo sempre cercato di rimuovere dal nostro libro delle regole: l'unicità metamorfica dell'essere umano, la sua identità irriducibile, e dunque la diversità rivelatrice. Se alla parola



© foto Alessandro Sala - Cesura

“middlesex” toglie le vocali e cerchi di pronunciare ad alta voce le sole consonanti, il suono che ne esce è sempre, più o meno, “middlesex”. Sarà per questo che fin dal titolo lo spettacolo MDLSX si presenta nell'ambiguità di un nascondimento rivelatore. Dietro la facciata consonantica che si staglia come il criptico tag di un writer da strapazzo su un muro scrostato, si nasconde



e si mostra la parola chiave del racconto nonché la sua bibliografia: in mezzo alle altre citazioni, più o meno svelate durante lo spettacolo (come Judith Butler, Donna Haraway e soprattutto Paul Preciado, ossia i fondamenti di una riflessione sull'identità di genere, sul suo relativismo e sul transgender, e dunque sulle teorie queer), sta infatti il romanzo di Jeffrey Eugenides *Middlesex*. Lo spettacolo, in effetti, mescola l'autobiografia della performer e la vicenda del protagonista del romanzo: ragazze cresciute come tali fino a scoprire, all'inizio dell'adolescenza, di essere geneticamente maschi, esempi di un pseudo-ermafroditismo che dimostra come l'identità di genere sia una costruzione sociale e culturale. MDLSX porge allo spettatore la storia di Silvia rispecchiata in quella di Calliope/Cal di Eugenides, su tre livelli distinti, che dialogano solo apparentemente, come tracce sovrapposte in modo sfasato, unite sul senso e divise sulla trasmissione. La prima traccia è quella sonora: una playlist incessante e trasversale, condotta live da Silvia, che compone una drammaturgia musicale di una ventina di pezzi, raffinata per la sua capacità di offrire un registro musicale coerente (anche in riferimento all'epoca in cui si colloca la vicenda personale) e un percorso narrativo altrettanto coerente, che attraversa per esempio *Smashing Pumpkins* e *Talking Heads*, approdando, non a caso, agli *Smiths* che cantano *Please, Let Me Get What I Want*. La seconda traccia è quella video: un vj-set a contrappunto col dj-set, racchiuso in un oblò che rimanda alternativamente l'immagine della performer stessa ripresa in diretta da una microtelecamera e i filmini d'infanzia e adolescenza di Silvia, in cui ci ritroviamo a spiare qualche "segno" della sua identità metamorfica e al tempo stesso della sua vocazione teatrale (e anche qui, non a caso, si parte da un karaoke con precari esiti vocali fatto da Silvia bambina per arrivare al ballo di una giovane Silvia mascolina col padre). La terza traccia è quella puramente fisica, cioè il corpo, cioè l'oggetto stesso del discorso. Se il volto si mostra nel frenetico vj-set, il corpo rimane a lungo protetto allo sguardo degli spettatori: nella prima metà dello spettacolo Silvia è quasi sempre di spalle, intenta al suo set, e se si mostra lo fa sempre di sfuggita. E' un corpo che non si esibisce, perché più del corpo contano le parole dette, o il movimento, che denuncia un corpo sfuggente, o meglio inafferrabile. Poi, con l'avanzare della storia e con l'articolarsi sempre più complesso del discorso e della costruzione drammaturgica intrecciata al romanzo, il corpo conquista – quasi tradizionalmente – la centralità della scena, oscillando tra il suo essere supporto del personaggio (perfino mascherandosi da sirena o maneggiando oggetti scenici) e il suo essere semplicemente evidenza oggettiva della realtà, esposta allo sguardo dello spettatore, curioso e tagliente come il raggio laser che incidela carne spalancata come in una lezione di anatomia o una seduta di ginecologia. Silvia e il suo doppio Calliope/Cal sono al centro di una storia universale, che parte dal transgender Tiresia e approda all'ultragender cyborg: in mezzo c'è lei (lui, it), che racconta l'inquietudine di un corpo androgino, la sorpresa di una scoperta sconvolgente, lo strazio interiore del riconoscersi come mostro o freaksecondo il dizionario e secondo la morale comune, la ricerca di una serenità interiore che nasca dall'accettazione di un corpo che non sembra ciò che è e non è ciò che sembra, e infine l'affermazione di una libertà assoluta nel sentirsi essere umano al di là delle etichette e del genere (*let me get what I want*). Proprio come la/il protagonista intersessuale del film argentino *XXY* di Lucia Puenzo (2007), pioniere in questo tema, in cui l'adolescente Alex – geneticamente maschio e femmina – rifiuta l'operazione che avrebbe dovuto "aggiustare" la sua identità sessuale, per affermare invece la dignità e la felicità di una persona 'completa', che convive con i due sessi. Nel dj-set compare anche un brano di Vincent Gallo, mentre nel vj-set si vede a un certo punto Silvia che nuota mentre sul petto nudo su cui è scritto Kaspar Hauser. Sono due spie non casuali del solido intreccio di questo spettacolo con il film di Manuli, che ha come protagonista proprio Vincent Gallo. Il film si apre con tre dischi volanti che, in cielo, formano un triangolo, la forma geometrica usata come tappeto scenico in MDLSX. Il film forma con la precedente opera di Manuli/Beket una sorta di dittico "beckettiano" di figure archetipiche abbandonate in un fallace Eden. In *Beket* l'abbacinato orizzonte campidano-western, fotografato in bianco e nero, era il non-luogo metafisico di una non-storia pseudobiblica: picaresca, grottesca, demenziale, invasa da una musica electro-trance che pervade magicamente l'altopiano. Nella Leggenda quella stessa bizzarra waste land è territorio perduto di un pugno di personaggi-maschere, che ripetono all'infinito i riti dei loro obblighi funzionali: lo Sceriffo e il Pusher si combattono ma sono uno lo specchio dell'altro (e infatti sono interpretati entrambi da Gallo), la Duchessa è la regina incontrastata di questo deserto assolato servita da un uomo-Drago dal collo abnorme, e poi il Prete predica, la Puttana fa la puttana... Tutto si tiene in un improbabile equilibrio isolano, che si spezza quando naufraga sulla spiaggia Kaspar Hauser, appunto interpretato da Silvia Calderoni. Kaspar è un essere androgino, a petto nudo (su cui è scritto il suo nome, a scanso di equivoci): alle orecchie porta grandi cuffie da dj che non toglierà mai. Come Venere o come Mosè, Kaspar viene dalle acque: come Venere è destinato a portare la bellezza e l'amore, come Mosè è destinato a portare dissidio e liberazione. Un po' alieno docile che incontra gli umani (a un certo punto vestirà una tuta con la scritta "UFO"), un po' Uomo che cade sulla terra (come il film di Nicolas Roeg in cui l'alieno impersonato da David Bowie viene risucchiato dalla vita terrena finendone annientato), un po' Cristo profetico che entra a dorso d'asino nella Gerusalemme in cui sarà tradito e ucciso, Kaspar appare agli abitatori come un essere da adorare o da usare, da studiare o da sfruttare: irriducibile alle regole, dovrà essere inevitabilmente espulso dal corpo sociale in quanto minaccia per l'ordine delle cose. E' lo Sceriffo, tutore dell'ordine ma anche irrequieto borderline e sguaiato sognatore (a un certo punto canta "Che qualcun altro sia me stesso / in modo che io stia bene / ci provo in ogni modo, / ma voglio solo andare via"), a prendersi cura di Kaspar, che chiama "re" (mentre per il Prete è un "santo") e al tempo stesso tiene chiuso in gabbia e istruisce come dj. Ma è il Pusher che, per ordine della Duchessa, uccide Kaspar, il quale ha vissuto tutto il suo breve tempo nell'isola con lo spirito naif di chi sa irradiare senso e dissenso solo attraverso il suo semplice essere e stare.



E qui avviene il miracolo. Dopo la morte, Kaspar approda, in compagnia dello Sceriffo e della Puttana, in un rimbombante dj-set che è esplicitamente il “paradiso”, perché è proprio il dj-set l'essenza stessa di Kaspar: il suo destino, il suo paradiso, il suo unico mezzo di comunicazione. Sia nello spettacolo che nel film la forma del dj-set e l'essenza dell'essere incatalogabile e rivelatore di inadeguate concrezioni sociali si identificano. Il dj-set cessa di essere una forma narrativa come nello spettacolo o una forma espressiva come nel film e diventa alter ego del protagonista. Silvia/Cal/Kaspar è essa stessa dj-set, ossia supporto della misteriosa epifania della sua identità inafferrabile. D'altra parte, l'opera del dj è prettamente rivolta al deragliamento identitario, che è quello gender di Cal ed è quello sostanziale di Kaspar. Il dj costruisce un'opera a partire dalla manipolazione di altre opere, con un risultato che non si limita a essere semplice somma, ma è qualcosa di diverso. Lo accennava Simon Reynolds parlando dell'uso del sampling, che è alla base delle trasformazioni postmoderne della musica che hanno portato alla cultura del dj-set: “la conversione analogico-digitale – scrive in *Retromania*. Musica, cultura pop e la nostra ossessione per il passato – creava figure spigolose a partire da musica fisicamente suonata che veniva smembrata e poi ricucita stile Frankenstein”. Cogliendo il paragone, possiamo proprio dire che il dj è come Frankenstein: la sua opera è di creazione attraverso la combinazione. E parlando di Frankenstein non è difficile pensare che siamo, ancora, nell'ambito dei “mostri”, o almeno di ciò che viene percepito come tale dalla società: l'inafferrabile e l'irriducibile alle etichette. Ygramul Le Molte, uno dei personaggi fantastici di Michael Ende, è/sono tanti esseri ricomposti in uno solo dalla forma cangiante; il dj-set è invece un solo essere composto da frammenti di molti altri, ricondotti a una forma drammaturgica unitaria. La narrazione si presenta come attraversamento sensoriale del caleidoscopio identitario. Non si tratta semplicemente di un lavoro di assemblaggio dadaista di objets trouvés, come spiega Nicolas Bourriaud secondo una prospettiva di analisi estetica. Il lavoro del dj è semmai un'operazione di vera e propria creazione con l'utilizzo di materiale artisticamente ‘attivo’ anziché inerte. Il musicista usa i suoni (materiale inerte) per creare un'opera, mentre il dj usa suoni già usati e composti, ricomponendoli: procedura ben diversa dall'azione dadaista della ricontestualizzazione artistica dell'oggetto comune. Mi sembra molto più pertinente, semmai, far aderire l'azione del dj, sia concettualmente che tecnicamente, al lavoro del dramaturg così come è stato analizzato da Claudio Meldolesi, che parlava di “riattivazione”: il dj riattiva materiale precedentemente elaborato, ponendosi sullo stesso pianocreativo dei compositori riattivati. La riattivazione crea una nuova forma e si pone come identità ibrida e complessa, ancorché riconoscibile. E' in questo senso che, allora, il dj-set allestito per MDLSX ed esaltato nella *Leggenda* costituisce il segno identitario dell'essere umano irriducibile all'identità-etichetta: perché compie una riattivazione che non si limita alla semplice ricombinazione di brani musicali, ma obbliga alla ricombinazione delle categorie e delle cornici di chi vi partecipa. Nella *Leggenda* il dj-set è liberatorio (anzi, paradisiaco) perché interpreta correttamente il corpo anomalo di Kaspar e il suo spirito che si sottrae alle azioni funzionali degli altri personaggi. Nello spettacolo il dj-set è invece, in un certo senso, la pelle di quel corpo. In entrambi si pone il problema dei partecipanti, perché il dj-set è una di quelle forme espressive che come poche altre innesca una forte comunicazione con il fruitore al punto da esserne condizionata nella sua composizione. Il dj-set funziona in quanto dialoga con il pubblico che ne è il fruitore. Dunque, esprimersi attraverso un dj-set significa in qualche modo proporsi come caleidoscopio di identità per relazionarsi in modo cangiante con una massa. Non c'è l'idea romantica dell'artista (io mi esprimo di fronte al mondo), ma ne subentra una diversa: io-noi mi esprimo di fronte a tu-voi. All'inizio ho scritto: chi è Cal? Cosa è Cal? E chi e cosa siamo noi di fronte a lui? O lei? Ecco, appunto: il dj-set comporta la presenza in campo dello spettatore. E qui siamo disarmati. Se il film, inevitabilmente, relega lo spettatore nello spazio buio della sala, lo spettacolo prevede di per sé la compresenza e la responsabilità. Dunque, nel dj-set di MDLSX qual è il ruolo dello spettatore? Quale portato ha la riattivazione musicale che, in questo lavoro, si allarga a una sorta di “riattivazione” del corpo negato? Quale “riattivazione” rimbalza nel corpo e nella mente dello spettatore? Se noi siamo quel tu-voi a cui la performer-dj si è rivolta, quale reazione individuale e collettiva è avvenuta, al di là dell'ascolto partecipe e degli applausi?

Short Theatre 2015

ANGELA BOZZAOTRA

Ultimo lavoro della storica compagnia dei Motus, presentato a Short Theatre 10, MDLSX è un “assolo performativo” ad alta temperatura emotiva e di accurata sperimentazione visuale.

Tra le luci multicolore di un prisma scenico, schermo e corpo, icona-video e sguardo, la performer Silvia Calderoni racconta di sé attraverso la propria immagine registrata, maschera non specchio, e lo fa attraverso il romanzo *Middlesex* (2012) dell'autore americano Jeffrey Eugenides. Qui, protagonista è Calliope (detta Callie), una donna, o forse un uomo (“You’ve got your mother in a whirl/ she’s not sure if you’re a boy or a girl”, cantava David Bowie in *Rebel Rebel*) o forse entrambi, “gioia nel disastro” come in ogni scissione. Una multi-identità, che è bellezza e dannazione, narrata attraverso i filmini di Silvia Calderoni da piccola, autoritratto dell'artista da giovane: sensibile, dal volto armonioso e magnetico, nel suo essere non canonico, irregolare. Ma “non a tutti è dato cantare”, e la bellezza diviene problematica se inserita in un contesto che tende a categorizzare ciò che tale è definito. E così la corona di oro e diamanti del raro diviene corona di spine, come emerge nella narrazione del viaggio intrapreso da Calliope sulla strada tra la gente; una valigia (posta al centro della scena) come metafora di salvezza, perdere l’ “io” nel mondo, per trovare il “sé”, una sera in una stanza d'albergo danzando come un cowboy su una moquette, (sequenza proiettata sullo schermo circolare appartenente dall'archivio privato della performer).

Lo spirito di conquista, del sé e della propria immagine, uno dei temi portanti di *Middlesex* corrisponde al mood performativo della Calderoni, che si alterna nel dare le spalle al pubblico strafottente del giudizio altrui, per mettere la sua musica e spiarla ad alto volume, e nel volgersi e mischiarsi agli spettatori, Lucifero glam fatale e traslucido nella sua estrema magrezza.



© Ilenia Caleo



Corpo sottile, sul quale il viola, il rosso, il verde delle luci scrivono parole indecifrabili, ali luminose che fanno librare in alto un pensiero: quello della differenza, intesa come alterità e affermazione di una negazione di appartenenza. Non è chi pensate che vi parli a parlare, non è chi volete che vi parli; nulla da spiegare ma da attraversare, al ritmo delle percussioni, sulle note infurianti degli Animal Collective, per poi affogare nella malinconia degli Smiths e riemergere con la rabbia dei Cramps e dei Placebo dei tempi di Nancy Boy (“All breaks down at the role reversal/got the muse in my head she’s universal”). “Uccidiamo tutto!”, urla la performer, corrosa dalla violenza della costrizione/gabbia sociale che crea il mostro che non c’è, se non nel linguaggio inappropriato (patriarcale), il brutto o il brutto che rende marginale ciò che non comprende, commettendo di fatto un delitto estetico, commettendo una presuntuosa omologazione.

Nel corso del suo viaggio, Calliope/Silvia si muta poi in sirena, si immerge in un acquario con altre ninfe; è senza sbarre il contenitore, è liquido e osmotico, atto di voyeurismo e di erotismo, quello da Route 66 esplicito con una coda di tessuto argentato come una seconda pelle, nella quale la performer è avvolta mentre racconta la storia di un altro/a, che non esiste in quanto appartenente alla narrazione finzionale, eppure parla di sé, e con sé di una moltitudine di angeli terribili, (ogni angelo lo è secondo Rilke) esaminati dai dotti per cavarne una definizione, nell’arido agonismo delle definizioni che è la scienza, che non tiene conto del soggetto ma lo oggettivizza privandolo dei propri diritti.

Storia universale, MDLSX, narrata come un soliloquio di dolce disperazione, al suono di una musica empirea (la colonna sonora evidenzia le doti di Silvia Calderoni come dj selector) e con luci dream-pop. Si conclude con il video dell’artista col padre, sigillo di uno spettacolo che è una poesia infantile, da osservare per reagire all’ottusa società che non contempla la differenza come qualità del sublime, ma la spinge in un baratro dal quale non tutti tornano indietro vivi. La gioia nel disastro, chiamata “ibridismo di gender”, che ha come epigone il vate Tiresia (più volte citato nello spettacolo), è resa dalla compagnia riminese Motus attraverso un linguaggio scenico attuale e coinvolgente, quasi cinematografico nel suo sovrapporre i piani di montaggio e nel gestire la temporalità della narrazione. MDLSX è un lavoro che annulla la distanza tra rappresentazione e vita privata del performer, portato avanti con enorme sensibilità, al fine di restituire uno sguardo intimo e mai autocommiserativo, che diviene riflessione universale di un dato soggettivo e critico quale l’identità sessuale, attraverso il racconto della differenza non come morbo ma come qualità aggiuntiva.



In scena

BASSANO

In fieri, troppo

di Renato Palazzi

Meno male che c'erano i Motus. Meno male che a B.Motion è arrivato MDLSX, il loro nuovo spettacolo che, dopo il debutto dello scorso luglio a Santarcangelo, ha avuto un pieno collaudo in vari festival estivi. [...]

Ma a spiccare soprattutto era la creazione dei Motus, e non solo per le forti suggestioni che essa riversa sulla platea. Ci sono, nello spettacolo di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, delle qualità intrinseche che trascendono la sua stessa, alta carica emotiva: colpisce, tra l'altro, la sorprendente articolazione drammaturgica e visiva cui si presta quella che in fondo non è che la performance solitaria di un'unica interprete, basata per giunta su una sorta di auto-rappresentazione, di svelamento personale da parte di quest'ultima.

MDLSX tratta infatti il delicato tema dell'identità di genere, partendo dalle sensazioni, dai turbamenti, dai soprassalti interiori di Silvia Calderoni, un'attrice dai tratti spiccatamente androgini: i materiali privati, gli struggenti filmini famigliari, il resoconto delle prime scoperte delle proprie ambiguità fisiche si mescolano via via alle pagine di un romanzo, *Middlesex* dello scrittore greco-americano Jeffrey Eugenides, e a parole di Pasolini e di altri autori, in un fitto intreccio di finzione letteraria e spiazzante sincerità autobiografica.

Il disagio e l'orgoglio di una sofferta accettazione del proprio io si traducono in immagini belle e squassanti, il verde raggio laser che, in una sinistra penombra, lambisce la disarmata nudità dell'attrice come un gelido strumento chirurgico, lei che, avvolta in un telo ignifugo, si trasforma in sirena dalla coda argentea: ma ancor più emblematica è la scelta di non mostrare mai il volto della protagonista – sempre di spalle, o inquadrata in video – illuminandone con luci innaturali soltanto il corpo, che diventa mero corpo scenico, oggetto alieno di ogni possibile mutazione psichica o biologica.

Nel testo si parla di organi genitali, di dettagli intimi. Mal'aspetto più interessante dello spettacolo è che esso sembra prescindere da specifiche problematiche sessuali: ciò che affronta, in definitiva, è la più ampia questione del cosa fare di sé, di quale posto trovare in un mondo che ingabbia la complessità dell'individuo in categorie rigidamente definite. Il tutto scandito senza sosta da una pungente colonna sonora di brani rock raffinemente avanguardistici, che paiono sviluppare una propria autonoma partitura narrativa.

STIVALONE/TEATRO

Il premio Ubu Silvia Calderoni si racconta nell'ultimo spettacolo dei Motus. Laser, spray, filmmini famigliari. Chi sono io veramente?

C'era un ragazzo che come me...

di SANDRO AVANZO disegno di GGT

Ci sono temi, situazioni, vicende personali e collettive che per **coincidenze temporali, stimoli culturali, cambiamenti sociali** e istanze espressive trovano sul palco teatrale il loro naturale punto di visibilità. Se il più prestigioso dei premi teatrali di Broadway, il Tony Award, per la stagione '14-15 è stato assegnato al revival dell'autobiografico musical-monologo *Hedwig and the Angry Inch* un qualche valido motivo ci sarà. All'ex protagonista di *Dexter*, Michael C. Hall, veniva passato il testimone del protagonista che nella Germania del muro, dopo un fallimentare intervento chirurgico di cambio di sesso, si ritrovava a **non essere né uomo né donna** e riusciva a reinventarsi una vita possibile come rocker emigrato nell'America dei primi anni 90. Se il Premio Scenari Ragazzi 2014 è stato assegnato a **Giuliano Scarpinato** per *Fa'afafine - Mi chiamo Alex e sono un dinosauro* un qualche valido motivo ci sarà. **Michele Degirolamo** interpreta il ruolo di un **bambino-bambina** (*Fa'afafine nella lingua Samoa*) che in un giorno speciale ha deciso di dichiarare a Eliot di considerarlo più speciale che non un semplice amico ma deve prima convincere i genitori che il bello sta proprio nell'essere speciali, "tutto insieme, **come l'unicorno, l'ornitorinco, o i dinosauri**".



Se il gruppo teatrale dei Motus ("il termometro del vivere", come era stato definito agli esordi) si presenta oggi con uno spettacolo come *MDLSX*, un motivo valido ci sarà. Oltre al piacere/dovere di celebrare i **dieci anni di lavoro in comune con l'attrice Silvia Calderoni** premiata nel 2009 con l'Ubu. Non per una moda da anticipare o da seguire, ma per un'istanza vera, per un'onestà di intenti, di un confronto profondo tra esseri umani che fanno lo stesso lavoro di teatranti, gli uni a disposizione degli altri. Da

un lato Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande con la propria capacità di costruire lo spettacolo, dall'altro Silvia Calderoni col suo corpo androgino, **la sua forza espressiva, la sua biografia e la sua storia** messa a disposizione dei compagni e degli spettatori. In comune tanta generosità e tanta ricerca per individuare i modi e le forme adatti a restituire l'umana autenticità delle parole e dei gesti anche quando portati agli estremi. La forma-spettacolo trovata alla fine è quella di un monologo giocato entro un **dj-set/vj-set** agito in scena e alla consolle dalla stessa Calderoni che da sola controlla scaletta musicale, immagini registrate e telecamere o webcam più o meno complesse. Scandito in capitoli strettamente correlati alla scelta dei brani musicali, lo spettacolo usa un linguaggio fatto di **home-movie anni 80**, di proiezioni evocative, di riprese live, di azioni di rara potenza. È la vita personale di Silvia che veniamo a conoscere, **lei bambina a un karaoke di una festa popolare** quando canta (inconsapevole profeta!) *C'era un ragazzo*, il rapporto col fratello comprensivo e sballato, le difficoltà adolescenziali ad accettare un modello femminile che non ci si sente di condividere. Le parole fanno propri i concetti espressi



nei testi di Donna Hardaway o Beatrice Preciado, nella pubblicistica sul *gender*, si mettono in sintonia con le pagine del romanzo *Middlesex* di Jeffrey Eugenides. Parallela che all'infinito finalmente si incrocia con la sua omologa la Cal(deroni) diventa la Cal(iope) del romanzo e nel mito incontra **la dimensione di Apollo e quella di Dioniso**, mentre partecipa delle vicende di Ermafrodito dal doppio sesso e di Tiresia che prima di perdere la vista visse da uomo e da donna. Fuori dalla provocazione, dall'autocompassione, dalla rivendicazione. Casomai il dramma si compie nel corpo indagato con curiosità morbosa, nella carne denudata di continuo ed esibita come sfida offensiva e oggetto di martirio. Sono immagini spesso lisergiche e definitivamente indelebili nella memoria dello spettatore, ma pregne di una sensibilità tutta femminile e di una forza poetica di rara intensità e comunicativa. Se si resta scioccati vedendo il tentativo di mutilare le parti più intime con **un laser verde attraverso i vapori di uno spray** alla fine però ci si rappacifica alla dolce visione ricomposta di una sirena dalla doppia natura. Siamo di fronte a **una rappresentazione che va oltre ciò che rappresenta**, quando raggiunge la verità umana più profonda proprio in virtù della più artificiale delle finzioni. **Un comin'out artistico dei Motus** ben più importante di quello sessuale in sé pleonastico della Calderoni che rimane sotto lo scudo della finzione teatrale, un nuovo percorso del gruppo che da qui imbecca un fare teatro politico in modo differente dall'agit-prop degli ultimi anni... quando per politica si intende il saper operare e porsi in relazione agli altri a partire da ciò che si è intimamente come persone e non in base a ciò che conviene essere per venire accettati. Per poter alla fine arrivare a sentirsi dire come Silvia dal proprio padre: **"Ci sei mancata"**.

Nuovi critici / short theatre I / mdlsx - e-ink (v.d.s.)

Valentina De Simone

Mi torna in mente Asimov mentre varco il cancello della Pelanda, e quel suo testo curioso sul “Duemila visto dall'Ottocento” che corre da, anni dopo, una cinquantina di cartoline originali commissionate nel 1899 ad un tale illustratore, Jean Marc Cotè, per celebrare l'avvento del nuovo secolo. Nostalgia del futuro s'intitola il libro ed è la stessa scritta che ritrovo abbagliante un po' più avanti, non appena entrata, su una parete anticipata da un corridoio di luci che tracciano il percorso. Una dichiarazione di senso e di creatività. È a queste semplici, potenti, evocative parole che Short Theatre consegna la sua carica programmatica di festival al traguardo della sua decennalità, con un calendario fitto, dal 3 al 13 settembre, di spettacoli, concerti, installazioni, visioni, incontri, djset. Una geografia del dialogo che, nelle intenzioni di un sempre propositivo Fabrizio Arcuri, direttore storico della manifestazione romana, sceglie il presente come terreno fertile e futuribile delle proprie sperimentazioni.

Tra i lavori della prima serata, con repliche tutte esaurite anche nella seconda giornata, MDLSX dei Motus, regia di Enrico Casagrande e di Daniela Nicolò, è l'affondo poetico e psichedelico di una straordinaria interprete, Silvia Calderoni, nella densità vischiosa del suo vissuto. Sola, su una scena delimitata da un telone argentato appoggiato al pavimento, labbra attaccate al microfono, spalle al pubblico che ne spia il viso dal tondo posizionato in alto sul fondale, mani instancabili sulla consolle equipaggiata di amplificatori per acrobazie sonore. C'è il suo mondo in questa camera di adolescente in bilico, c'è la sua famiglia, vera ancora di salvezza, che sempre ritorna nei filmati proiettati sulla parete, c'è la sua musica, quella degli Smiths, degli Smashing Pumpkins, dei Talking Heads, di Vincent Gallo, dei Placebo, dei Rem, a registrare emozioni, delusioni, consapevolezza, con una playlist di ventitré tracce mixate come una confessione ritmica. Gioca con se stessa Silvia, si spoglia, s'interroga, si specchia nella sua immagine riflessa, si cerca il corpo e nel corpo, che è un manifesto di bellezza e di complessità col suo non essere definizione assoluta, col suo continuo divenire di forma e di sentire. Un'identità maschile racchiusa in un'anatomia femminile: una sentenza difficile da affrontare a tredici anni, tra l'inadeguatezza della medicina, con le sue diagnosi tagliate con l'accetta, con le sue categorie standardizzate, ermafrodito, transgender, e il disorientamento di non riconoscersi più nella propria pelle. Ed ecco, allora, i tentativi reiterati, le fughe, gli eccessi con uomini e donne senza peso, la follia, il dolore implacabile, le ripartenze nel segno della libertà. Un'autobiografia di carne viva, questo MDLSX, che s'innesta a frammenti di manifesti Queer e a pagine di letteratura di Judith Butler, di Paul B. Preciado, di Jeffrey Eugenides, realizzando un magma esplosivo e intimista che polverizza ogni gretto ruolo e conformismo sociale.

B.MOTION - RECENSIONE/1. Chiusura con il botto per la rassegna teatrale sul contemporaneo



Un momento intenso dello spettacolo di Silvia Calderoni, Mdlx, che ha strappato lunghi applausi del pubblico. FOTO CECCON

Sconvolgente Calderoni Mdlx lascia senza fiato

Conquista il pubblico e la critica il viaggio travolgente di una giovane alla ricerca della propria sessualità che si basa sul rispetto dell'altro

Alessandra Agosti
BASSANO DEL GRAPPA

Coraggioso ed estremo. Sconvolgente e rassereneante. Drammatico e ironico. In una parola, splendido. Lascia senza fiato il lavoro di Silvia Calderoni "Mdlx", che prende letteralmente per mano lo spettatore e lo accompagna nel viaggio travolgente di un/una giovane alla ricerca della propria essenza sessuale.

Frutto di una profonda e seria ricerca in testi di riferimento sull'attualmente inflazionato termine "gender", con questo lavoro forte, sincero ed emozionante i Motus vanno oltre le parole, oltre gli studi e le analisi scientifiche e sociologiche, riportando la questione alla sua unica giusta dimensione: quella dell'umanità e del rispetto per l'altro.

Silvia Calderoni, al suo primo "assolo" sul palco con la

guida dei registi Enrico Casa e Daniela Nicolò (autrice anche della drammaturgia con la stessa Calderoni), si dà alla storia e al pubblico senza risparmio.

Mette in gioco tutta se stessa, con nome e cognome non a caso citati nel testo, regalando il proprio vissuto alla storia dei tanti Calliope/Cal (diminutivo di Calderoni, ma anche nome del protagonista del romanzo "Middlesex" di Jeffrey Eugenides), rappresentanti di quel "sesso di mezzo" in bilico tra lo stupore luminoso del greco Ermafrodito e la violenza inaudita di una società che bolla come "mostruosità" e distrugge ciò che la spaventa.

In un mix caleidoscopico di parola, gesto, musica, video,

tra voli delicati e poetici e inabissamenti nel buio del proprio spaesamento e della crudeltà altrui, la sessualità del/la protagonista sboccia pian piano come un fiore diverso da tutti gli altri: né più bello, né più brutto; solo diverso.

Raccontando ora se stessa ora personaggi della letteratura, entrando e uscendo dal proprio vissuto, Silvia Calderoni si offre con generosità e senza remore: osando molto, moltissimo; ma così mostrando con limpida semplicità come lo scandalo e l'impudicizia siano spesso solo negli occhi di chi guarda.

Applausi scroscianti in un emozionante Garage Nardini sold-out. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MDLSX di Motus è Trouble Theatre!

MDLSX di Motus in scena ieri e oggi durante l'apertura della decima edizione di Short Theatre 2015 a La Pelanda.

Lucia Medri

Mi sono innamorata di un lirismo patinato che riluce di riflessi fluorescenti, di colori polposi e inebrianti; mi ha sedotta l'intimità esplosa e avvolgente che sottomette la distrazione, la imbavaglia e la costringe a guardare. Sono entrata in un antro oscuro preparato appositamente a ricevermi e ho giocato col fuoco, tra i vapori gassosi di lacca per capelli. Silvia Calderoni è il mostro, il prodigio, come vuole l'etimologia latina derivata dal tema di monere, ovvero avvisare, ammonire. Padrona inquietante di uno spazio triangolare nel quale di spalle al pubblico è ricurva su di un lungo tavolo di legno in fondo alla scena, manovra l'impianto suoni di Enrico Casagrande e quello luce e video di Alessio Spirli. In alto a sinistra un occhio la scruta, la spia: voyeur libidinoso che penetra dentro la stanza, che lei conosce e riconosce, col quale dialoga perché sa di essere guardata. Vuole esserlo. Ma anche lente di ingrandimento di quelle che si trovano nei laboratori, per analizzare, sezionare ed emettere giudizi.

In apertura della decima edizione di Short Theatre, MDLSX è autobiografia oscena e scandalosa, ibridata di elementi finzionali e costellata di alter ego – come il riferimento a Cal (Calliope) protagonista di *Middlesex* di Jeffrey Eugenides, Premio Pulitzer per la narrativa nel 2003. La scrittura dell'ultimo lavoro di Motus è orfana del «real hero» perché la singolarità è bandita e l'unicità è molteplice, scissa e eterogenea. Una drammaturgia che perde consapevolmente il suo centro gravitazionale e diventa forza centrifuga convogliando insieme tempi e spazi distinti e lontani, persone animali e piante, per bandire F e M. Tra referti medici e cartelle cliniche, l'intersessualità viene affrontata non solo dal punto di vista genetico come mutazione dei cromosomi sessuali manifestatasi solo durante la pubertà a livello fenotipico, ma si dispiega nella performatività come rappresentazione di sé stessi, homo performans (Victor Turner, *Antropologia della performance* 1986). Gender Trouble così scriveva nei primi anni novanta la filosofa femminista Judith Butler nel suo libro, frutto del confronto con le teorie di Monique Wittig, Gayle Rubin e Esther Newton. "Trouble" nell'accezione di fastidio, disturbo non solo scientifico ma sociale, nodo tematico affrontato in MDLSX mettendo l'accento sul divenire dinamico e mutevole, che rifugge dalla definizione sicura e tranquillizzante di un essere che in realtà non è ma si dimostra: «In questo senso genere non è un sostantivo, ma non è nemmeno una serie di attributi fluttuanti, perché abbiamo visto che l'effetto sostantivo del genere è prodotto performativamente».

In riferimento allo studio del linguaggio che la femminista Monique Wittig riteneva un imprescindibile «mezzo di rappresentazione e di produzione», quello teatrale di Calderoni è tanto intimo quanto collettivo, forte di una spinta rivoluzionaria detonatrice e accompagnato da una soundtrack glitterata di malinconici successi. La corporeità della performer è costruita, costretta, denudata, toccata, violata e prima di tutto esposta al pubblico, alla sua pruderie e alla sinuosa eccitazione. Maturo e coraggioso, contemporaneo nella misura in cui parla di questo tempo e ne anticipa le conseguenze, abbattendo le categorie dell'universo eterocentrico per ribadire il dominio delle parti, dei molti e diversi; MDLSX fa accadere, inevitabilmente e per circa un'ora e venti (tempo forse un po' lungo per una narrazione che dice tanto e subito) ciò che nel 2000 Beatriz Preciado, nel suo *Manifiesto Contra-Sexual*, definiva «l'inimmaginabile».



Teatro. In "MDLSX" i Motus mettono in scena il tormento di una adolescente
Un inno alla libertà di diventare altro e di uscire dai confini del corpo

Metamorfosi di Silvia bambina e transgender

ANNA BANDETTINI

L TEATRO è sempre invenzione, gioco, illusione, ma si deve anche far credere. Ecco perché non ha importanza quanto vero, fantastico o fiabesco sia *MDLSX* il nuovo spettacolo dei Motus: ciò che conta è il valore della confessione fatta in palcoscenico e la speranza che, in fondo alle cicatrici, si possa ancora cercare una vita.

MDLSX che ha trionfato al festival di Santarcangelo, poi a Dro alla Centrale Fies, richiesto dai maggiori teatri, è la storia crudele di una ragazzina che a 13-14 anni scopre di essere un'altra persona, che non somiglia per niente a quella di prima, alla bambina coi capelli biondi e il viso imbronciato che da un filmato vediamo cantare. "C'era un ragazzo che come

me...". Quella ragazza si rivela un ragazzo: adolescente, a disagio per non vedere il seno crescere come a tutte le altre, dopo un esame clinico scopre l'identità maschile di un corpo all'apparenza femminile. Essere transgender, un ermafrodito, un "mostro" come dicono i libri di medicina consultati in segreto, arriva ai suoi occhi più che come una verità, come un tradimento, una punizione, la scoperta di aver vissuto fino a quel momento all'ombra di un inganno che ora la trasforma in una furia. A svelarci la storia in prima persona è Silvia Calderoni, attrice, viso chiuso e malinconico, icona degli ultimi spettacoli dei Motus - il gruppo riminese più radicale della scena italiana, amatissimo nei circuiti indipendenti internazionali per linguaggio postmoderno e temi legati ai conflitti so-

ciali e globali - che ci aveva abituato ad azzardi ed eccessi creativi ma mai così pudica come in questo spettacolo, dove si mette per la prima volta davvero a nudo, senza sdolcinature né artifici. Sola, nella scena vuota, ci porta nel suo mondo: il tavolo con gli amplificatori e i dischi dei suoi acclamati djset, la sua musica, Rodriguez, College&Electric Youth, gli Smiths, Vincent Gallo, Yeah Yeah Yeahs, i filmati della famiglia proiettati sulla parete, lei e suo padre, suo fratello, lei a casa, nella rottura continua dei piani e ritmi narrativi, passando tra i video, il teatro, la musica, i costumi inverosimili.

C'è il divertente racconto del fratello in preda ai deliri degli sbalzi, la meravigliosa fantasia di lei che diventa una sirena, vero essere transgender, ma anche l'accumulo di dolore, le fughe, gli eccessi distruttivi in esibizioni acquatiche per uomini e donne torvi. C'è Calliope, la protagonista ermafrodita del romanzo di Jeffrey Eugenides, ci sono i testi di Judith Butler, c'è *A cyborg manifesto* di Donna Haraway, Tiresia, Cassandra. E la vita vera, con il dolore ma anche la felicità infantile di Silvia quando balla in tinello con il padre che non ha mai smesso di amarla, nelle immagini di un vecchio filmato che suggerisce la storia. Perché in fondo questo bello spettacolo, inevitabilmente solitario e infelice, una luce la lascia: può essere tremendo, frustrante non sapere chi siamo, ma più umiliante è non essere amati.

ESPRESIONE RISERVATA

MDLSX

di Daniela Nicolò & Silvia Calderoni
regia: Enrico Casagrande & Daniela Nicolò. Con Silvia Calderoni.
Il 29 Opera Estate Festival, Bassano
3-4 settembre Short Theatre, Roma



Renata Savo

[...] Ancora realtà, quella della persona di Silvia Calderoni, nell'ultima produzione firmata Motus presentata al festival di Santarcangelo dei Teatri, MDLSX, uno spettacolo che dal punto di vista estetico non osa quanto altri degli stessi Enrico Casagrande e Daniela Nicolò: l'impianto drammaturgico è molto semplice, scandito dalla riproduzione di una vera e propria soundtrack list di cui lo spettatore tiene traccia attraverso la proiezione sul telo in PVC sullo sfondo. Tuttavia, proprio la sostanziale asciuttezza nello stile determina una profonda empatia con la presenza scenica di Silvia, che in un'intima confessione allo "specchio" (o per meglio dire, alla webcam) racconta la sua infanzia, l'adolescenza e le tensioni emotive vissute durante il periodo in cui il suo corpo puerile non voleva saperne di diventare donna. Oltre Silvia, però, della quale vediamo video originali di lei da bambina e adolescente, seguendo passo passo l'evoluzione del rapporto con il suo corpo fino alla scelta di esporre senza pregiudizi la sua androginia, c'è il parallelismo con la storia di Cal diventato Calliope dopo aver scoperto in età puberale l'ipostadia che gli avrebbe trasmesso i tratti dell'ermafrodito, protagonista del libro *Middlesex* di Jeffrey Eugenides (coincidenza vuole che proprio Calliope, nella mitologia greca la "musa dalla bella voce", sia in un certo senso la stessa Silvia dalla voce pienamente femminile quasi scorporata da sé, caratteristica che rende davvero unica la sua bellezza). Lo spettacolo dei Motus, attraverso la storia di Cal, muta quindi in riflessione politica sull'affermazione della propria sessualità e sulla libertà di assumere o meno una precisa identità di genere. [...]

<http://www.scenecontemporanee.it/arti-performative/drodesera-parte-v-1792>

Méduse à Santarcangelo

Histoires et géographies du déplacement des genres au 45e Festival del teatro in piazza.

Par Jean-Louis Perrier

GUARDARE / NON è PIÙ / UN ATTO / INNOCENTE. La sentence (« Regarder n'est plus un acte innocent »), imprimée en lettres capitales fortement soulignées d'un filet noir, est de Romeo Castellucci. Elle apparaît sous forme de placards apposés aux endroits stratégiques. Comme une annonce légale, un appel à manifestation, un avis de recherche. Elle est autant un constat général qu'un repère à l'entrée du 45e festival de Santarcangelo. Elle a son pendant dans une autre phrase : SARÀ COME / NON POTER / DISTOGLIERE / GLI OCCHI / DALLO SGUARDO / DI MEDUSA (« Ce sera comme ne pas pouvoir détourner les yeux du regard de Méduse »). Nul ne saurait dire si l'une des phrases précède ou l'emporte sur l'autre. Il convient donc de les considérer ensemble, dans l'accès au vif du Festival del teatro in piazza. Ce mouvement contradictoire, de fascination et de perte de l'innocence, n'est pas que cillement. La question du regard touche à une appréhension globale du monde, elle déborde l'image pour investir les idées, les sensations, les comportements là où l'artistique se remet lui-même en question. La culpabilité et la terreur affleurent chez chacun, à charge pour ce qui est donné à voir d'en mettre à jour des circonvolutions inédites. Et de revenir les toucher au cœur de l'actualité, là où la politique et la cité sont piétinées par le crime, celui auquel renvoie Milo Rau à travers Breivik's Statement dans une version déplacée par une jeune comédienne d'origine turque, ou dans l'ordinaire vécu par les Palestiniens victimes des exactions de colons juifs dont les gestes sont eux aussi déplacés par la chorégraphie d'Arkadi Zaidés dans Capture Practice. Double récolte de suprématismes haineux à tenter de penser ensemble, dont les figures ne peuvent, effectivement, que méduser. Santarcangelo travaille à réveiller et à prendre en compte une dimension citoyenne captée entre artiste et spectateur, entre l'œuvre et ses publics. Une tradition inscrite dans la longue histoire du festival et qui lui permet de rester à la pointe de la recherche. Pas question de se reposer uniquement sur la dégustation d'œuvres savamment distillées en fonction de genres, de climats, de nationalités. Certes, il demeure une ossature spectaculaire qui passe notamment par Boris Charmatz, Amir Reza Koohestani ou Daria Deflorian et Antonio Tagliarini – avec *Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni*, mais elle est tempérée par ce qui convient d'analyses, de débats ou de gestes artistiques comme l'inclassable film-annonce de Claudia Castellucci pour son livre *Setta*, qui rassemble ses réflexions d'une philosophie pratique de théâtre avec des enfants. La piazza centrale a gardé des privilèges vespéraux, mais certaines fonctions ont été redistribuées à une multiplicité de piazze matérielles et immatérielles, lieux d'une dissémination des formes et des moyens, où le politique ne se résume plus dans un affrontement binaire dopé au mieux-disant macro-économique, mais se déploie dans l'invention d'une micro-économie participative. Celle-ci entre dans une requalification de la problématique festivalière et renvoie dans la mouvance de performances collectives. Exemple dans le lancement par Christophe Meierhans et Luigi Coppola d'un Fonds spéculatif de solidarité basé sur une majoration de 1 euro par billet. Des dizaines de propositions spontanées d'affectation de la somme finale affluent sur les murs de l'école : « Construction d'une grande maison autogérée pour accueillir les réfugiés de Vintimille, Paris et Calais » ; « Redistribution aux stagiaires et volontaires du festival » ; « Achat de bons du Trésor grec » ; ou, plus laconique : « Pour Romeo Castellucci ». Dépouillement du vote au dernier soir sur la piazza : 4500 euros reviendront au développement d'un réseau de projets artistico-pédagogiques durant l'année scolaire. Infinis croisements du genre. Parmi les expériences in situ de longue haleine, celle menée en amont par Markus Öhrn avec un groupe de ménagères de plus de cinquante ans sous le titre générique de *Azdora* est particulièrement troublant. *Azdora*, en dialecte romagnol, signifie maîtresse – au sens fort – du foyer, une homologue de la metteuse en scène. Une vingtaine de femmes de Santarcangelo ont participé à une série d'ateliers durant la résidence du performeur suédois. Certaines sont assises à l'entrée d'un hangar surchauffé, immobiles, vestales au visage lourdement fardé et aux yeux noircis. Une première salle expose et vend leurs travaux d'aiguilles dans une atmosphère de squat : sacs, T Shirts, objets de table connotés gothiques, tandis qu'un film de leurs ébats à la plage est projeté sur les murs. Jeux maladroits tout d'innocence avec des requins gonflables. Les maquillages outranciers des dames renvoient le baigneur ordinaire à l'étrange. Sous un orage de métal lourd et de fumées denses, une deuxième salle développe chaque soir un « rituel » différent. Ritual #6 *The Path of Pain and Understanding*, dispose une sorte de circuit au sol. Deux hommes nus le parcourent à quatre pattes. Tous les trois mètres, ils sont frappés d'un bras sans réplique par trois *azdora* munies des instruments contondants ou flexibles adéquats. Une quatrième trône et demande au passage : « Capisci ? » (« As-tu compris ? ») et l'homme de branler du chef avant de repartir pour un tour. Au final, les requins – toujours gonflés – maniés de mains de maîtresses, s'attaquent à ce qui reste de la différence masculine. Le geste consiste ici à déplacer les ménagères en même temps que ceux qui les déplacent dans un change de rôles. Car qui sont ces hommes attelés à « comprendre » ? Rien de moins que Markus Öhrn et son collaborateur Jakob Öhrman. Les maîtres se sont faits esclaves des maîtresses, en une métaphore bien comprise de stage réussi, au prix de fesses durablement attendries.



À Santarcangelo, Motus jouerait à domicile, si sa scène ne s'étendait sur un territoire autrement profond que celui de Romagne. Motus travaille sur les failles ouvertes par l'actualité dans un tissu historique et culturel dense en tentant de repenser les outils et les usages du théâtre. Depuis une dizaine d'années, la performeuse et DJ Silvia Calderoni est son irremplaçable interprète. Dans MDLSX, c'est Motus qui paraît devenir celui de Silvia. Celle qui est souvent sommairement qualifiée d'androgynie met en jeu quelque chose qui a tous les traits de ce qui pourrait être sa propre vie. Elle enchaîne la playlist des titres qui l'ont marquée dans ce qui tient du récit de formation et de l'autofiction richement documentée pour conduire via la route ouest-américaine à un coming out où Silvia deviendrait Cal. Le transfert apparent Silvia/Cal n'est pas un point d'arrivée, mais un point de départ. Sous la bataille du genre en couve une autre plus décisive : celle d'être soi-même. Les croisements du genre et du sexe sont infinis. Ils sculptent les corps, les gestes, les actes. Aussi bouleversant soit MDLSX, il ne passe par le récit individuel que pour aborder à une problématique collective, dans la quête d'un déplacement indéfini qui ne trouve pas d'assignation dans la réalité actuelle. Ce qui a les traits du personnage social de Silvia, vient se dissoudre dans un personnage théâtral, cet être de genre variable auquel l'acteur, depuis la nuit des temps théâtraux et quel que soit son continent d'origine est soumis. Motus et Silvia Calderoni nous rappellent avec une force sidérante que placé dans son personnage, l'acteur n'est plus ni masculin, ni féminin. Pour qui veut bien croire à la toute-puissance de la fiction théâtrale, le plateau devient alors un lieu véritable de sexuation. Seuls les personnages peuvent se prévaloir d'un genre ou d'un non-genre et – pour peu que la performance soit indiscutable –, d'un sexe. Dans MDLSX, les souffrances de la jeune Silvia, alias Cal, posent elles aussi la question du regard, celui de Silvia sur elle-même, celui que les spectateurs lui jettent, celui que la société lui consent. Le point où pourraient converger Silvia (réalité) et Silvia (scène) s'accordera alors au regard de Méduse, lorsqu'il n'est rien d'autre qu'un sexe féminin ouvert sur les autres.



ph. Ilaria Scarpa

Drodesera 2015: il sesso di mezzo di Motus e lo zio Paperone di Fanny&Alexander

Testo di Valeria Marchi

Sulla scena di Mdlsx, alias Middlesex, nella Sala Comando di Centrale Fies sono presenti diversi oggetti: un lungo tavolo, delle luci di scena, una specie di oculo dove si vedono proiettate delle immagini, un tappeto triangolare posto sul pavimento – sembra un'enorme coperta termica di forma pubica -, un portatile, un mixer, dei microfoni...Mdlsx è non solo un inno "ad essere e divenire", ma anche un dj e vj set "furioso e incatalogabile", dove l'interprete uomo-donna Cal/Calliope/Silvia Calderoni mescola i suoni, vere e proprie tracks, a tutti gli effetti la colonna sonora di una vita – dagli Smiths, agli Air, a Vincent Gallo, al bellissimo A human hero di College&Electric Youth, alla struggente Despair degli Yeah Yeah Yeahs, alla road music di Rodriguez This is not a song... – con vecchi filmini di famiglia, la famiglia di Silvia appunto, il padre soprattutto, a filmati e video riprese dal vivo della performer, spesso ravvicinatissime, quasi mostruose. In scena, un assolo multilinguistico: il linguaggio audio-visuale, il linguaggio corporeo, il linguaggio della narrazione sono continuamente ibridati tra loro. Si ha l'impressione di partecipare alla ricostruzione di una storia non solo personale, di spiare i travestimenti e gli spogliarelli di un personaggio/persona che ci ricorda, con la sua natura intersessuale, di fuggire dall'idiozia catalogante.

C'è una Silvia che si dimena, si lacca continuamente i capelli e se li tormenta, che si sveste dei propri panni e si veste di altri, come quando diventa un'ironica eroina pelosissima ipersessuata o un uomo barbuto o, infine, un'ammaliante sirena ermafrodita. Una Silvia che compare giovanissima cantando al karaoke C'era un ragazzo..., e ritorna a conclusione dello spettacolo in un filmato coi capelli rasati, mentre balla teneramente con il padre nel salotto di casa. Nel mentre: il racconto per frammenti di un sesso di mezzo, le parti femminili e maschili di un essere umano che prendono voce contemporaneamente nel corpo androgino, cyborg per dirla con Donna Haraway, di Silvia Calderoni. Il Middlesex che dà titolo al lavoro viene da un romanzo di Jeffrey Eugenides: la storia di una rigenerazione sessuale, della potenzialità di un individuo che sorpassa il genere stesso, che vede come protagonista l'adolescente Calliope/Cal. Ma non solo, i riferimenti testuali e filosofici sono molti: c'è Pasolini e c'è Judith Butler. C'è anche il riferimento polemico all'origine genetico-naturale del sesso, c'è la ribellione al proprio corpo, c'è la scoperta degli altri corpi. Mdlsx fa applaudire tutti, davvero commossi e vigili, perché Silvia Calderoni è di una bravura straordinaria, nel corpo e nella chiara voce cristallina che ha, perché è uno spettacolo che lascia nella testa una sensazione di speranza e di liberazione.



Sesso, Genere, Dolore, Dio

MDLSX dei Motus e la crisi di rigetto cattolica verso gli io che si costruiscono “contro” il mondo

“L'impossibile arriverà e l'inimmaginabile è inevitabile”, è un verso tratto dal “Manifesto Animalista” di Paul B. Preciado, messo come sigillo in un volantino triangolare rosa con le informazioni essenziali dello spettacolo MDLSX, della compagnia teatrale Motus, che ho visto a Centrale Fies il 31 luglio scorso. E' anche una frase che non sarebbe stonata in bocca a uno scrittore cattolico graffiante e rancoroso del secolo scorso, come Chesterton o Graham Greene. Ma la cultura cattolica da molti decenni ha rinunciato a pensare l'impossibile, e quindi Chesterton resta appeso lì, come un albero a forma di punto di domanda visto durante un viaggio intrapreso mentre si è rosi dal dubbio.

I Motus, vincitori del premio UBU nel 1999, da decenni mettono in scena un conflitto tra le generazioni e le identità incentrato sulla crisi del maschile, del patriarcato, del Senso, del principio ordinatore, insomma di Dio – il tema dei temi, che condivide con il mal di denti la caratteristica di restare tale anche se eviti di pensarci. MDLSX racconta una storia di ermafroditismo, di dolore per l'impossibilità di assumere un'identità di genere in un mondo in cui la vaghezza su questo punto non è tollerata, dell'introiezione da parte della vittima della rabbia del carnefice patriarcale e infine della decisione di potere e volere uscire dalle categorie portandosi dietro il mondo intero in questa liberazione dal bisogno di appartenenza. La storia procede su un binario parallelo, mischiando brandelli di autobiografia della performer Silvia Calderoni con spezzoni del romanzo “Middlesex” di Jeffrey Eugenides, quello de “Le vergini suicide”. Siamo in pieno postmoderno: lo sdoppiamento della voce narrante fa pensare al “Lanark” di Alasdair Gray; la dittatura di frammento, cut up e remix è efficacemente rinforzata dal fatto che la scena è un dj-vj set in cui Calderoni orchestra una “playlist” di canzoni – il vero cordone ombelicale tra le musicassette e Spotify – che si conclude con “Please, Please, Please, Let Me Get What I Want” degli Smiths.

Il punto di questo post – a cui arrivo fra un secondo – è tutto nella frase più bella di quella canzone: “per favore, per favore, per favore, lasciami avere quello che voglio; Dio solo sa che sarebbe la prima volta.” La prima volta. Chi vuole fare sè stesso non sta capovolgendo un Ordine. Lo sta cercando per la prima volta. La reazione di empatia o di disgusto che, a seconda dei punti di vista, possiamo provare per chi osa costruire la propria identità, non ha niente a che fare con la questione. Per gli eterosessuali è difficile da capire, a meno di essere apolidei, neri, terroni, balbuzienti, grassi, insolitamente alti, patologicamente timidi, ebrei, cristiani – oops, a quanto pare qui c'è un bug.



ph. Alessandro Sala / Cesura per Centrale Fies 2015



Tra i sostenitori del movimento LGBT, tra chi ritiene che si possa essere felici solo se lo sono anche gli altri, tra chi non pone limiti preventivi alla possibilità di immaginare spazi di libertà e di rivendicarli come diritti civili – tra quelli noti insomma in questo paese feroce come “buonisti”, si sente spesso ripetere che “la teoria gender non esiste.” Il brutale sottinteso è “chi chiede la messa al bando della teoria gender è non solo un bigotto, ma anche un ignorante.” Ora, posto che effettivamente è vero che la “teoria gender” come tale non esiste, io trovo che l’argomento dei buonisti sia falso. Il bigotto usa una semplificazione infarcita di falsità, ma lo fa per dire una cosa vera, e cioè che la distruzione del principio ordinatore in atto nella civiltà occidentale non è semplicemente qualcosa che avviene, ma è un processo che è in parte anche teorizzato – appunto da Paul B. Preciado, ad esempio, e se uno vuole fare il fino potrebbe spingersi fino a Cartesio – e magari a Gesù Cristo. Questo modo di comportarsi, dar voce a una preoccupazione reale (su cui si può dissentire, ma che reale resta) usando un’argomentazione fallace non è infrequente, in un certo senso è la firma della realtà. E’ estraneo alla logica, ma non alla storia della scienza. Come ha dimostrato Paul Feyerabend in “Contro il Metodo”, perfino Galileo ha usato questa scorciatoia. Insomma, i bigotti dovrebbero studiare di più, molto di più, ma il loro dolore, la loro confusione, la loro angoscia sono reali, e il disprezzo che ricevono in faccia è indegno della sofisticazione culturale dei buonisti. Questa messa in scena per cui negli ambienti “liberati” si finge che il dolore dei bigotti non esista – solo perché è ridicolo ed esteticamente impresentabile – è una porcata che puzza molto, ironicamente, di bisogno d’identità.

Il problema è però complicato dal fatto che i bigotti sembrano del tutto incapaci di comprendere perché il pensiero occidentale stia teorizzando la morte di Dio. E questo, paradossalmente, nonostante il monoteismo – un sistema religioso che nega l’esistenza di quasi tutti gli dei – e nonostante anche la fede nel Dio incarnato che dichiara sulla croce l’abbandono dal Divino. Nel caso specifico, i cattolici sembrano non capire che la richiesta di “costruire la propria identità” non arriva da chi ce l’ha già, ma da chi se l’è vista negare. Chi rivendica per sé un’identità fluida reagisce al dolore di nascere mostro. Chi non ha provato questo dolore dovrebbe star zitto e ascoltare. Ma i bigotti questo dolore non lo vogliono sentire, non lo vogliono vedere, non lo vogliono leggere. Messi di fronte all’inevitabile, fingono spesso che le posizioni dell’interlocutore siano diverse da quelle reali, e ascrivono ai “buonisti” la volontà di cambiare le identità di genere per tutti. L’ermafrodita, l’omosessuale, l’asessuale, il disabile – sono invece per definizione persone a cui è stata già cambiata l’identità sessuale rispetto alla norma, e quindi la richiesta di ricostruire se stessi non può essere altro che un’assunzione di responsabilità di fronte alla realtà: la realtà è complessità emergente, che si crea da sola, e se vogliamo essere nella realtà dobbiamo giocare la stessa partita. Che è poi quanto ci aveva proposto il cristianesimo: non siamo condannati a subire il non senso del mondo, ma possiamo parteciparne alla creazione.

Questa messa in scena per cui negli ambienti bigotti si finge che il dolore dei gay non esista – solo per paura di guardarsi dentro – è una porcata indegna dell’elaborazione culturale millenaria a cui professano di appartenere.

Perché siamo intrappolati nella scelta tra due narrazioni, quella della “difesa della famiglia naturale” e quella della “fuoriuscita dalle categorie”? C’è una cosa che hanno in comune, questi due discorsi: la tendenza a non approfondire il dato biologico, visto come un inciampo “tecnico”. Perché nella specie umana il sesso esiste? Perché esistono due generi? La realtà trabocca di specie senza riproduzione sessuata, con sette generi diversi, di individui che cambiano genere, di specie che avevano dei generi ma poi li hanno persi. Nei serpenti, gli XY sono femmine. Nel timo selvatico, metà individui sono femmine, metà ermafroditi.

A quanto pare, il sesso nell’uomo esiste non per “un dono”, nè per essere negato, nè per essere costruito. Esiste per darci un vantaggio competitivo nella lotta ai parassiti che vivono dentro il nostro corpo. Forse dovremmo semplicemente studiare più biologia alle elementari.

Cosa ci tiene insieme quando diciamo noi?": nel MDLSX di Motus

Francesca Giuliani

In un paesaggio di artaudiana memoria *MDLSX* di Motus, visto al Teatrino della Collegiata durante il festival di Santarcangelo, mette in scena l'esplosione di un corpo. Silvia Calderoni sul palco scompone il suo organismo per aprirlo a connessioni, congiunzioni, per oltrepassare e condividere soglie di fragilità. Creatura della realtà sociale che è sempre creatura della finzione, come scriveva Donna Hardaway nel suo *A Cyborg Manifesto*, spezzerà e interrogherà i suoi io per liberarsi in una dionisiaca "danza alla rovescia". E lo farà mescolando perfettamente forme e linguaggi, oltrepassando il teatro per starne perfettamente dentro i suoi confini, restando da attrice sospesa tra la performance e il dj set.



ph. Ilaria Scarpa



Una luce tendente al magenta illumina il lungo banco da dj che nella penombra del palco posteriore mostra oggetti che traducono varie identità vestibili. Da tappeto un triangolo oro riflettente ricopre quello spazio che sarà terreno d'azione del lungo e potente monologo dell'attrice. Uno schermo si accende sul fondale: è una sorta di oblò/specchio che si apre sui ricordi del passato ospitando vecchi filmati di famiglia che raccontano, a frammenti, la vita dell'adolescente romagnola ripresa dall'occhio materno nel decennio a cavallo tra anni Ottanta e Novanta. A quella figura virtuale si sovrapporrà la ragazza di oggi, quella in scena, che attraverso le riprese di un cellulare proietterà frammenti del suo corpo sullo schermo sovrapponendosi e quasi cancellando l'immagine passata. "Chi era quella?" si chiederà a un certo punto.

In questa sorta di teatrino fatto di specchi, di abolizioni dei generi, di frantumazione di corpo, di io che si cercano e si abbandonano, di travagli e energia vitale, il corpo svuotato di ogni categoria è protagonista. Calderoni si muove come un dj, facendo eco a quella mitica e irrealistica figurina di Kaspar Hauser interpretata da lei stessa nel film di Davide Manuli, *La leggenda di Kaspar Hauser*, che viene citato anche in uno dei video di *MDLSX*.

Se il personaggio narrativo di riferimento è Calliope/Cal, l'ermafrodito protagonista del romanzo di Jeffrey Eugenides, *Middlesex*, a questo si sovrapporranno senza soluzione di continuità l'Orlando di Virginia Woolf, il Carlo di Pier Paolo Pasolini e brandelli di manifesti politico-culturali tratti, tra gli altri, da Beatrice Preciado e Donna Hardaway. Nello spazio della finzione l'attrice si mette veramente a nudo e riscrive, attraverso il suo corpo in scena e aumentato in video, una sorta di autobiografia che trae forza, e a tratti violenza, da quella finzione narrativa che le fa da scudo. Ogni brandello di azione e di pensiero viene perfettamente intrecciato a un brano musicale che, proiettato nel titolo e nell'autore sullo schermo, andrà a comporre la playlist dell'intero spettacolo. Sarà *Despair* degli Yeah Yeah Yeah ad aprire la colonna sonora di *MDLSX* e *Imitation of life* dei Rem a chiuderla, collezionando una ventina di brani che necessariamente, per rappresentare gli anni dell'adolescenza dell'attrice, faranno da corollario musicale a questa "auto-fiction", alterando nella presenza dell'attrice lo spazio della rappresentazione con lo spazio del reale.

A teatro • Nell'affollatissimo cartellone del festival di Santarcangelo il nuovo spettacolo dei Motus, «MDLSX», scritto e interpretato da Silvia Calderoni

La resistenza è un dj set

Davanti a un banco di regia l'attrice mixa brani musicali e videocamera, con cui si riprende, e che diventa quasi un'estensione del suo corpo. Un viaggio alla ricerca di una propria identità, al di fuori da stereotipi e pregiudizi

Gianni Manzella

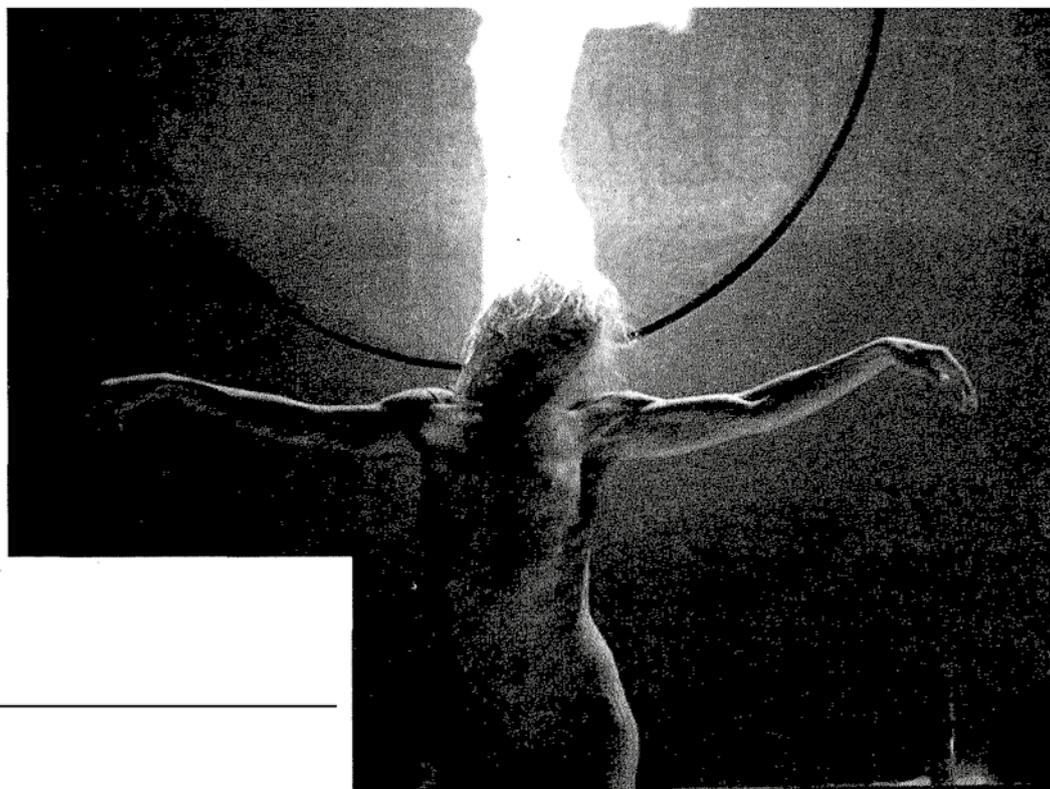
SANTARCANGELO

...] E tuttavia il teatro resiste. Lo dimostra il bellissimo MDLSX di e con Silvia Calderoni presentato nell'angusto spazio del teatrino della Collegiata (si può vederlo a fine mese alla Centrale Fies di Dro). MDLSX è uno slittamento lungo un piano inclinato che si presenta nella forma ingannevole di un DJ set. Davanti a un banco di regia l'attrice mixa brani musicali

e videoclip, maneggia una videocamera con cui si riprende, e che diventa quasi un'estensione del suo corpo. Si racconta, mostrando con spudorata innocenza filmini familiari degli anni giovanili che innescano però lo scorrere del tempo. Come sempre avviene negli spettacoli dei Motus (la regia è infatti di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò) una miriade di fonti si intrecciano nella tessitura drammaturgica, dagli studi sul gender al romanzo di Jeffrey Eugenides richiama-

to nel titolo all'apparenza misterioso, *Middlesex*. Da lì viene la traccia principale, il viaggio sentimentale di un Orlando contemporaneo, una ragazza che rinasce col corpo di un ragazzo. E poi ci sono le tracce musicali, una subliminale drammaturgia parallela, dagli amati Smiths a nomi anche assai poco noti. Ma c'è soprattutto lei, col suo corpo androgino che non teme di mettere in gioco (non lo ha mai fatto) in una nudità ora gioiosa ora crudele. Su quel piano inclina-

to si scivola verso un cuore di tenebra che dice la difficile conquista di una propria identità, fuori da stereotipi e pregiudizi. Ecco come si può fare teatro in modo politico.



Maddalena Giovannelli, Massimo Marino

Santarcangelo: due sguardi

Memoria e politica

Un lavoro sui confini è MDLSX di Motus, uno spettacolo che simula una realtà, quella della sofferenza e poi della presa di coscienza di una diversità di genere, di un non sentirsi nell'identità sessuale che ci è stata affibbiata, non sentirsi donna e cercare l'essere che si è, l'uomo, l'ermafrodito, fuori dai confini. Silvia Calderoni ne è l'interprete: gioca tutta se stessa, il suo corpo, la sua intelligenza, in un brano teatrale tutto a specchio con pezzi musicali, una vera e propria play list postpunk assemblata dal regista Enrico Casagrande (lo spettacolo è firmato anche da Daniela Nicolò). Si dà, si sfa Silvia Calderoni, si denuda, si cerca, cerca dentro il suo corpo, oltre, usando l'autobiografia per raccontare vari materiali letterari, e viceversa, mescolando i filmini in cui da piccola canta con brani letterari tratti da opere come Gender Trouble e Undoing Gender, e poi manifesti queer, in cerca di una verità oltre i ruoli che la società, che il conformismo impongono. Si tratta dell'inizio di un nuovo percorso politico dei Motus, meno immediatamente militante e predicatorio di quelli subito precedenti, meno semplicistico, potremmo dire, che recupera il guardarsi del performer in specchi di telecamere e zoom deformanti, moltiplicanti, rivelanti di vecchie opere della compagnia riminese. Un lavoro sui confini, la musica, il corpo, il vischioso sé, l'immagine proiettata in un tondo sul fondale, che riprende e svela particolari, come nel glorioso Rooms, che devia, porta altrove, un darsi tra verità e finzione, tra spreco e calcolo, che chiede allo spettatore di lasciarsi incendiare, contagiare, di mettere ordine nelle sensazioni, forti, negli stimoli concettuali, altrettanto forti, negli schiaffi esistenziali, negli incerti confini.



Silvia Calderoni e il corpo messo in gioco contro i pregiudizi sull'identità di genere

La performance dell'artista totem dei Motus, vista al Festival dei Teatri di Santarcangelo, è una lunga riflessione sull'androgenia, sulla scelta tra essere donna o uomo, su una società che considera alcuni di noi "mostri" e "anomalie della natura"

DI WLODEK GOLDKORN

Ha il corpo da androgino Silvia Calderoni, giovane donna (ha 34 anni), nata a Lugo di Romagna, e quel suo fisico esile ma al contempo muscoloso, fragile in apparenza ma potente nell'azione scenica, lei e da anni ha messo al servizio di Motus; uno dei più interessanti gruppi teatrali d'Italia e dell'Europa. Al Festival dei Teatri di Santarcangelo, manifestazione diretta da Silvia Bottioli e che chiamare "rassegna" sarebbe riduttivo, Calderoni, di nuovo esibisce il suo corpo. Il titolo del lavoro, per la regia da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, è *Mdlsx*, e prende lo spunto dal libro di culto di Jeffrey Eugenides. Il testo dello scrittore americano è una lunga riflessione su questioni di genere, sull'androgenia, sulla scelta tra essere donna o uomo, su una società che considera alcuni di noi "mostri" e "anomalie della natura". La storia, in breve, narra di un ragazzo Cal, diventato ragazza Calliope. Calderoni lo interpreta a modo suo: e per un'ora e venti della performance, il pubblico resta ipnotizzato, commosso, stupito, non tanto per la indubbia bellezza formale di quello che si vede sul palcoscenico, ma per il coraggio, estremo e radicale della performer. E anche per la sua bravura; che unisce la spontaneità quasi animalesca (da sempre la cifra di Silvia Calderoni) con un controllo quasi maniacale di ogni gesto e movimento. Tutto questo unito al "solito" armamentario di Motus: l'uso di video, di computer, di laser. Calderoni dunque si presenta come un dj, che proietta sullo schermo dei clip musicali. Il primo, riguarda lei stessa da bambina che canta in una trasmissione tv. Segue l'immersione nella cultura pop degli anni Ottanta e Novanta tra le canzoni degli Smith, le felpe, i vestiti grunge. Ma al centro dell'attenzione rimane il corpo, qualche volta vestito, spesso completamente nudo di Calderoni, un corpo ripreso da una piccola telecamera in mano alla performer. Non è esibizionismo, ma al contrario una messa in gioco radicale (ma senza autolesionismo come talvolta accade in questo tipo di messe in scena) della propria identità di genere. È come se Silvia Calderoni chiedesse al pubblico: ora che mi guardate, ditemi chi sono? Si tratta di una messa in questione delle più radicate convinzioni e pregiudizi (le convinzioni sono spesso dei pregiudizi) circa l'identità di noi umani. Ecco, dice Calderoni, la nostra identità non è data dalla natura: la telecamera è parte del suo corpo nello spettacolo, il corpo diventa quindi postumano, come del resto lo è il corpo anche di chi porta banalmente gli occhiali. L'identità è invece la conseguenza di scelte, di battaglie, di processi di maturazione dolorosi. Negli ultimi anni, Silvia Calderoni ha lavorato intensamente con Judith Malina, scomparsa ad aprile, e tra i fondatori del Living Theater. In *Mdlsx*, nello spettacolo presentato insomma a Santarcangelo, si vede quanto il rapporto con Malina fosse utile e fruttuoso. Il meglio del Living, è il caso di dirlo, continua a vivere nel corpo di Silvia Calderoni.

Il teatro è sempre politico

Christian Raimo, giornalista e scrittore



MDLSX dei Motus, 14 luglio 2015. (Ilaria Scarpa)

[...] Il personale insomma è politico: questo ce lo chiarisce una volta per tutte anche lo spettacolo meraviglioso dei Motus, MDLSX.

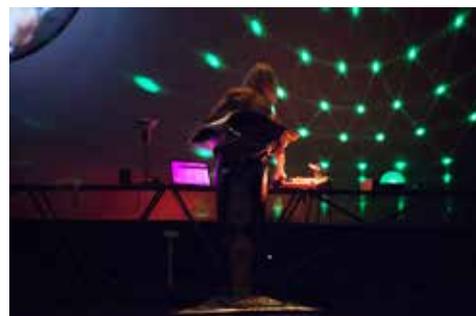
Silvia Calderoni in scena da sola per un'ora e venti compie un rito miracoloso: ci racconta con una sincerità struggente (mostrandoci filmini domestici della sua infanzia, denudandosi ogni volta in modo più esposto: seducente, sciamanico, infantile, animalesco) cos'è la condizione di intersessualità. Non in un senso astratto, ma partendo da sé: da quell'Italia anni ottanta in cui si ascoltavano gli Smiths, ci si vestiva con le felpe della O'Neill e le tute in acetato, e si immaginava una ribellione verso la propria famiglia medioborghese opponendogli l'unica arma di cui non si può essere spossessati, il proprio corpo, incerto su cosa diventare. MDLSX è un'esperienza imperdibile: uno spettacolo che cita i queer studies, la letteratura di genere, ma che va al di là di tutto questo. Silvia Calderoni con il suo corpo androgino che in scena diventa ipnotico e postumano, riesce a farci entrare in una dimensione realmente mitica, e al tempo stesso a rovesciare completamente le nostre categorie: usciti, sconvolti e grati da MDLSX, concepiamo in un modo per forza diverso cosa siano la dimensione maschile e quella femminile, e insieme ci ricordiamo che fare politica non può mai prescindere da una presa in carica della nostra voce e dell'esperienza dei nostri sensi. Del resto, il modo in cui stiamo al mondo e lo sentiamo, e conosciamo gli altri, è sempre il nostro fragile corpo.

A Santarcangelo dei teatri, capita di imbattersi in spettacoli che incarnano perfettamente lo spirito del Festival. È proprio il caso di MDLSX, il nuovo lavoro dei Motus presentato qui in prima assoluta. Guardare non è un atto innocente (come recita il motivo di questa 45^a edizione), quindi, perché MDLSX porta in scena lo “scandalo” di un corpo che osa farsi altro, nell’anelito a trascendere i confini del gender; MDLSX si fa contenitore ibrido che esplora ciò che si nasconde dietro le etichette, invita a liberarsi dalla loro tirannia e a svuotarle di significato; si fa riflessione sulla sessualità, su cosa vuol dire essere etero, omo, trans, transgender, e si avvale per questo di un sostrato critico di autrici che alimentano il dibattito sulla Queer theory quali J. Butler, D. Haraway, B. Preciado. Ma MDLSX è, soprattutto, lo spazio dove Silvia Calderoni si racconta e dove non è mai stata così esposta. La volontà di superare i limiti imposti dalle definizioni si traduce a livello formale in uno spettacolo che è insieme performance, teatro, djset. Silvia Calderoni domina il palco come fosse – e lo è – il suo territorio naturale. Con l’ausilio di uno smartphone si filma e proietta la sua immagine su uno schermo circolare in fondo al palco, studia il suo volto ravvicinato, come anche il suo corpo; gioca con esso, si cambia di abiti e balla – convulsa, selvaggia, magnetica – accompagnata dalle note della sua playlist personale che fa partire da un pc; con un piccolo mixer distorce i suoni e crea l’atmosfera con luci a led. Ed ecco che inizia a confessare al pubblico la sua emozionante storia personale, supportata da filmati privati proiettati dietro di lei che evocano lo spettro degli anni ’80 e che raccontano della sua infanzia, del rapporto con la famiglia, di un’adolescenza vissuta ai margini. Ma Cal non è solo il diminutivo di Cal(deroni), è anche Calliope, il protagonista ermafrodita di Middlesex di J. Eugenides, il quale decide di vivere come un uomo nonostante le fattezze di donna. Le parole del romanzo si mescolano così a quelle della performer, creando un cortocircuito drammaturgico tra finzione e biografia dove le due storie si sovrappongono, diventando frammenti di un unico puzzle perfettamente combacianti.

Silvia Calderoni usa quindi tutto ciò che è in suo possesso per andare oltre i limiti imposti: che siano essi del palco, della parola o della sessualità, lo strumento più potente a disposizione è proprio il corpo mostrato più volte nella sua nudità quasi irrealistica – come se provenisse da un’altra dimensione –, che grida alla rinuncia di qualsiasi categorizzazione sessuale. Allora travalicare i confini del genere diventa anche un atto di ribellione: se Michel Foucault nella Storia della sessualità affermava che assumere un’identità sessuata precisa fosse una forma di controllo sui corpi da parte del potere, allora vuol dire che Cal, come e con Calliope, rifiutando qualsiasi obbligo sessuale, si pone come outsider e osa destare lo scandalo di un percorso interiore non ascrivibile alla norma, uno scandalo gridato a piena voce da chi invece non è in grado di uscire dai ranghi della normalità. MDLSX apre un discorso che trascende la sfera sessuale per aprire a interrogativi più ampi: cosa vuol dire essere bianchi, o neri? appartenere a una realtà storicamente determinata? cosa vuol dire essere emarginato in una società che ti considera come un “Mostro” perché non sa classificarti? Le definizioni si rivelano insomma strette, soffocanti, poiché siamo tutti costituiti da different halves (come suggeriscono i sottotitoli in inglese sullo schermo): come il nostro corpo è tenuto insieme da un equilibrio fragilissimo tra ormoni maschili e femminili, così la nostra interiorità contiene dentro di sé tutte le definizioni e il loro contrario. La consapevolezza di essere uno si rivela illusoria. Si rimane pietrificati in questo spettacolo, non da Medusa, bensì da una sirena: è questa l’ultima immagine offerta da Silvia Calderoni, quella di una creatura mitologica il cui richiamo insidioso ci segue anche fuori dalla sala. Usciamo infatti un po’ smarriti, interdetti, con la necessità di riflettere su quanto appena visto. Com’è possibile che esista questa realtà, in penombra, in cui il tempo del pensiero dilata quello cronologico; e poi ci sia quest’altra, alla luce del tramonto, dove le persone camminano, guardano i banchetti del mercatino del sabato, come se niente fosse?

Chi eravamo prima di entrare a teatro, un’ora e mezzo fa?

Forse, un po’, siamo cambiati.



Laura Bevione

Teatro e politica: sul festival di Santarcangelo

Il teatro come spazio di dibattito sulla contemporaneità, la scena come luogo privilegiato per l'azione politica: ad Amanda è parsa evidente l'idea di arte alla base delle scelte compiute da Silvia Bottioli, direttrice del festival di Santarcangelo. Ma come e quanto questa concezione delle arti performative – non solo prosa, ma anche danza ovvero creazione multimediale – si è realizzata negli spettacoli in cartellone durante la prima fine settimana della rassegna? Paradossalmente – o forse no – proprio gli spettacoli più dichiaratamente “politici” si sono rivelati alla prova del palcoscenico deboli e scarsamente efficaci al contrario di altri che solo trasversalmente si occupano della “cosa pubblica”. Partiamo con *Some use for your broken clay pots* dello svizzero Christophe Meierhans: una sorta di conferenza, cui è richiesto l'intervento attivo e critico del pubblico in sala, su un'ipotesi di costituzione, e dunque di nuova forma di governo, elaborata dallo stesso artista. Dialogando affabilmente con gli spettatori in italiano – da apprezzare lo sforzo compiuto da Meierhans – e aiutandosi con lucidi proiettati sul fondo del palcoscenico, lo svizzero illustra un sistema politico innovativo, in cui i cittadini tutti divengono responsabili di quanto accade; da una parte, “squalificando” quegli amministratori che non si dimostrano all'altezza del compito loro affidato; e, dall'altra, accettando di essere essi stessi scelti per ricoprire uno dei quindici – tanti i settori individuati – “ministeri” che garantiscono il buon funzionamento dello stato – o, più realisticamente, la città o la regione. La conferenza-dibattito procede così per circa due ore, senza mai trasformarsi in spettacolo – malgrado i due vasi di fiori che, in momenti diversi, precipitano dall'alto – e senza mai rivelare chiaramente l'intento dell'artista. Una proposta surreale a testimoniare dell'attuale crisi dell'idea di democrazia, un ironico ritratto dei tanti capi-popolo che animano la scena europea, un modello costituzionale da prendere sul serio, come farebbe pensare il volume che ne contiene tutti gli articoli, redatto in varie lingue e in vendita dopo lo spettacolo? Amanda non è in grado di rispondere ma è nondimeno sicura della scarsa efficacia del lavoro di Meierhans che suscita sì domande ma certo non sulla realtà politica in cui viviamo. Analogamente deludente è stato *Our Secrets* di Béla Pintér, attore e regista ungherese, considerato uno dei drammaturghi più influenti della scena teatrale del suo paese. Ambientato durante i bui anni Ottanta minati dalla censura e dalle limitazioni alle libertà personali imposti dal regime comunista, lo spettacolo mette in scena le vicende familiari e politiche di due degli animatori di una sala da ballo. Fra pedofilia, divorzi difficili, stampa clandestina e ingerenza della polizia segreta, lo spettacolo procede stancamente verso un finale affatto prevedibile, senza riuscire a coinvolgere attivamente lo spettatore. Un argomento interessante e attuale – tuttora il governo ungherese rifiuta di rendere pubblica la lista degli informatori della polizia segreta e, non solo, attua politiche apertamente liberticide – sviluppato superficialmente mediante un linguaggio drammaturgico fiacco e antiquato. Tutt'altro che inefficace è, all'opposto, la poetica dell'autore e regista iraniano Amir Reza Koohestani: il suo *Timeloss* è una sorta di “look back in anger” in cui tuttavia la rabbia – in fondo un'inutile dissipazione di forze – è sostituita da una concreta e costruttiva nostalgia. L'artista riprende lo spettacolo che, dodici anni fa, gli diede la notorietà – *Dance on Glasses* – rimettendo in scena gli attori di allora, impegnati a doppiare il video realizzato nel corso di una replica del lontano passato. Seduti su sedie poste sui due lati del palcoscenico, pressoché immobili, i due discutono, ricordano, dichiarano la sostanziale impossibilità di tornare indietro. Un tempo oramai perduto, che avremmo potuto ma non siamo stati capaci di modificare. Ecco, è proprio nella struggente ma lucida dichiarazione dell'incapacità di cambiare quello che è stato e, dunque, nell'implicita affermazione del valore non negoziabile della responsabilità individuale che sta la “politicità” dello spettacolo di Amir Reza. Artista attivo in uno dei paesi al mondo in cui la censura gode ancora di ottima salute, Amir chiaramente suggerisce come il riconoscimento dell'individuo, della sua libertà come della sua responsabilità, sia il primo indispensabile passo verso la democrazia.

E libertà significa anche vivere apertamente la propria sessualità, per quanto non ordinaria essa sia: lo rivendica con potenza e ineguagliabile generosità Silvia Calderoni in *MDLSX*, creato con Daniela Nicolò ed Enrico Casagrande. Mescolando autobiografia e letteratura – il romanzo di Jeffrey Eugenides di cui è protagonista l'ermafrodita Calliope/Cal – un'accurata ed evocativa *playlist* musicale e immagini – in video e ricreate sulla scena – di ora ironica ora spietata simbolicità, i Motus rivendicano la “normalità” di quanto il buon senso e il moralismo fariseo etichettano come “mostruoso”. In una società in cui si discute di *gender* e si censurano innocui libri per l'infanzia, in che altro modo si può assolvere a quella funzione che il teatro ebbe fin dalla sua nascita in Grecia, ossia interrogarsi criticamente sulla propria contemporaneità? E domande ne pone anche Cristian Chironi: l'artista visuale sardo ha percorso con un registratore il mercato che ogni venerdì colonizza vari spazi del centro di Santarcangelo e ha poi realizzato una sorta di museo diffuso, da percorrere con l'ausilio di un'audioguida che riproduce brani di conversazioni con mercatali e clienti, descrizioni di luoghi, citazioni letterarie e riflessioni. Ne esce un parziale ma significativo ritratto delle paure e delle contraddizioni della nostra confusa società.

Some use for your broken clay pots di e con Christophe Meierhans; *Timeloss* di Amir Reza Koohestani; *Audio Guide* di Cristian Chironi; *MDLSX* della compagnia Motus; *Our Secrets* di Béla Pintér; visti al Festival internazionale del teatro in piazza di Santarcangelo, Santarcangelo di Romagna, il 10 e l'11 luglio 2015.

Istantanee #sant15 (3): #MDLSX una playlist biografica

Con MDLSX Motus prende di petto la cultura genere e nel farlo, come ci ha abituato da tempo, prende anche posizione chiamando in causa, insieme al romanzo di Eugenides che fa da filo conduttore dello spettacolo, nomi come quelli di Donna Haraway, Judith Butler, Rosi Braidotti ovvero il pensiero femminista che coniuga la teoria del postumano con la performatività di genere. Con quel che ne dovrebbe conseguire sul piano dell'umanità. Umanità che qui è incarnata, proprio nel corpo, da Silvia Calderoni che dà davvero tutto, sancendo un patto definitivo con lo spettatore. Motus, ancora una volta, fa una cosa che non ti aspetti. Usa la narrazione, la forma del romanzo intrecciata metateatralmente da brandelli biografici di Silvia in video e scandita da una playlist musicale. Altre immagini nel video-oblò proiettano fiori che si schiudono, metafora della sessualità e della vita.

La performance si svolge in questa specie di piccolo night club dove Silvia si muove su un tappeto triangolare – simbolo potente che va dal triangolo del dramma greco al triangolo rosa usato dai nazisti per i prigionieri omosessuali – le luci da discoteca, il microfono, il laser che illumina e taglia il corpo di Silvia. Un corpo senza organi, avrebbe detto Caronia a partire da Artaud, che rifiuta la cultura patriarcale come logos in cerca di una nuova postumanità.

